





NON E' PADRE
ESSENDO RE'
O P E R A
DEL SIG. D. ETTORRE
CALCOLONE.

Dedicata al Molt'Illustre Sig. e Pa-
drone mio Osservandiss. il Sig.

GIO. SIMONE
RVGGIERI.



IN ROMA, Per il Moneta. 1669.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Nauona dal Lupardi.

WOMEN'S PAGE

THE ADORER

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE

WOMEN'S PAGE

OF THE



MOLT'ILLVSTRE SIG.
 E PADRONE MIO
 OSSERVANDISSIMO.



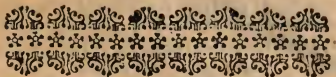
'Applauso commune, che si sono acquistato le Opere Comiche del Sig. D. Ettore Calcolone mi hanno dato animo di darle di nuovo alla luce per mezzo delle stampe; sì per la qualità de' soggetti, che in esse si contengono

gono, come anche per fatifsare al genio di molti miei Padroni, e giudicandosi esser la presente migliore di tutte, il cui nome è, *Non è Padre essendo Rè*, hò preso ardire d' honorarla col nome di V. S. essendo certo, che sarà ben difesa da qualsisia infortunio di maledicenza, essendo V. S. dotata d'ogni Virtù. La riceua con la sua solita, & innata benignità, in testimonianza, che io son stato, e sono alli meriti di V. S. Molt' Ill.

Humiliss. deuotiss. & obligatiss. seruitore

Bartolomeo Lupardi.

LET-



LETTORE

A M I C O.

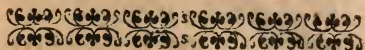
E Teoti questa Operetta , e posso dire , che ti presento vn parto di quegli antichi Spartani, che non riconosceua dal proprio Padre, che solo l'essere stato generato. Fù composta anni sono fra lo spatio di diece giorni , e nel tempo d'un Carneuale , perche fusse passato d'alcuni Gẽtilhuomini amici dell'Autore con qualche trattenimento : (rappresentata tre volte) riuscì così grata al gusto di tutti , che non vi restorno più plausi per celebrare la delicatezza del sapore . Non vi fù chi non hauesse giurato d'hauer visto in quel tẽpo rinouato il secolo de'Rosci . Da molti Virtuosi si desideraua in stampa , m'offerì d'adempire vn così buon desiderio ; Mà dall'istesso Autore, che non vuole altra luce di quella , che può riceuere dallo stato , nel quale si troua , e dallo studio delle scienze legali, mi fù negata la copia, dicendomi ch'era vno scherzo composto à caso, & alla buona, e che però cole stampe sarebbe uscito nauseabile

Non è Padre.

A 3

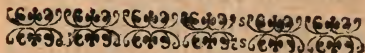
al

al fino palato di quei robusti Virtuosi, che sono rigidi osseruateri dell' antiche regole in questa sorte di compositione; onde escluso, per seruire à chi doueua, la procurai cō fatica, per altre parti mi peruēne nelle mani, mà scorretta, la feci riuedere al meglio che si potè; t'hò detto tanto, perche tu possa escusarla, se v'incontri qualche errore, non essendo stata nè vista, nè corretta da chi l'hà composta, in ogni maniera compiaciti dell'abbozzo, se non troui cosa finita; i pennelli d'huomini eruditi, anco sãno sodisfare la curiosità degli intendenti con pochi tratti, e t'assicuro, che se darai segno di compiacertene, te ne darò quattro altre dello stesso Autore, mà dell'istessa maniera composte, che di già stanno sotto del torchio, e sono; **DALL'AMORE L'ARDIRE; PROTEGGERE L'INIMICO; GLI EFFETTI DELLA CORTESIA; e DALLE SCIAGVRE IL BENE**, intanto augurami spatio di vita, perche possa seruirti. Viui felice.

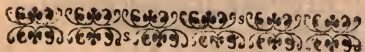


Imprimatur , si videbitur Reue-
rendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apo-
stolici .

*I. de Angelis Archiep. Vrbini.
Vicesg.*



Imprimatur .
Fr. Pius Manardus Mag. & Re-
uerendiss. P. Mag. Sac. Palatij
Apostolici Socius .



INTERLOCVTORI :

Alfonso Principe di Polonia .

Fernando suo fratello innamorato di Florinda .

Glostauo Rè Padre de' detti .

Gismena Principessa d'Vngaria innamorata d'Alfōso sotto nome di Dolindo, ed in habito maschile .

Florinda figlia del Contestabile innamorata di Fernando .

Contestabile cugino del Rè, e Padre di Florinda .

Arimberto Vngaro Capitano delle Guardie del Rè, e confidente d'Alfonso .

Floretto Paggio di Corte . (fonso.

Giubone di corta vista seruo d'Al-
Tiritappa Napolitano gratiofo, ser-
uo di Fernando .

Gismero Tenēte delle guardie del Rè

Quattro Moscouiti }
Soldati di Gismero } parti mute.

La Scena è la Corte di Polonia .

Le Scene. Antecamere regali, e del Conte-
stabile, che habita in Corte .

Giardino di Corte .

Camere oscure, e secrete per carcere d'Al-
fonso.

NON

NON E' PADRE ESSENDO RE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonso, e Fernando ?

Fer. **A** Verti Alfonso, trattami da fratello, quando vuoi esser' obedito come maggiore.

Alf. Poco importa, che m'obedischi come maggiore, quando hò forza da farmi temere come Principe.

Fer. La sorte hà potuto costituirti al dominio d'un Regno, mà non à quello d'un core.

Alf. E da vn Regno, e da vn core farommi conoscer Signore.

Fer. Il dominio d'un core non s'acquista con l'armi, ò con la tirannia, ma con il giusto, e con l'affetto.

Alf. Dunque son'io Tiranno?

Fer. Se brami saperlo, esamina te stesso.

Alf. Fernando, pensa che questa spada sà punire chi impiega in altro la lingua, che in prò del mio nome.

Fer. Principe, ti ricordo, che siamo dotati d'un'istesso sangue.

Alf. Mà non d'un'istesso cuore.

A 5

Fer.

Fer. E vero, poiche il mio è da huomo .

Alf. Ma farò, che mi s'humilij a' piedi. (Qui caua la Spada .

Fer. Non così presto ti si humilierà a' piedi chi non seppe mai che cosa è bassezza .

(Caua anco esso la Spada .)

Alf. Lascia questa Spada .

Fer. T'inganni, poiche non mi serui già mai per ornamento al fianco .

Alf. La lascierai con la vita .

Fer. Se la vita mi si toglierà dal Rè mio Padre .

Alf. E tanto ardisci ?

Fer. Prencipe non apprettarmi à segno, che ti tratti da nemico .

SCENA SECONDA .

Glostauro, Alfonso, Fernando, e Corte .

Gloft. **O** Là , così poco si vedono rispettare le stanze, che ricettano vn vostro Padre, e Rè ?

Alf Sono nato Prencipe, & in conseguenza, con obbligo da farmi rispettare in ogni luogo .

Fer. Il troppo rigore del Prencipe obligò la destra à ricorrere alla Spada per mia difesa, quale mentre vedo Vostra Maestà , che può difendermi , la ripongo a' suoi piedi .

Gloft. (O troppo obediante Figlio) ritirateui ne' vostri appartamenti, nè di là partirete sino al mio nuouo comando .

Fer. Ricuee volentieri i comandi di Vostra Maestà vn Figlio , c'hà per gloria l'obedire; ecco ne vado .

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Glostauo, Alfonso, e Corte .

Glost. **P**rencipe siete troppo precipitoso nelle vostre risoluzioni .

Alf. Hà del codardo colui , che differisce il vendicare l'offesa .

Glost. Che offesa poteste mai riceuere da Fernando ?

Alf. Basta .

Glost. O là , lasciatemi solo col Prencipe .
(Qui partono tutti, & il Rè fa sedere il Prencipe .)

Accomodateui Alfonso: Figlio, son costretto à parlarui da Padre ; Vi accrediterete per poco sodo ne' maneggi de' Regni presso i Popoli Polacchi, se così vi dimostrate tutto leggierezze; sotto di questo freddo Cielo dell'Orse nõ troppo si conoscono smoderati gli ardori del genio .

Alf. Ma vi sono ben sì familiari le tēpeste .

Glost. Et acciò non vi sommergano , è di bisogno , che si sfuggano ; ma rispondetemi da saggio ; ditemi qual'errore di Fernando vi fa precipitare negl'odij , e suscitar le risse ?

Alf. (Quì mi conuien tacer' il vero) Padre, quei spiriti generosi, che mi detti nel generarmi, non s'adattano à soffrire il mio vilipendio; hò da succedere in vn Regno sì vasto doppo la vostra morte, e se sapete, l'anima della potenza, è il timore, che perduto vna volta , non si lascia acquistare senza sangue . Come potrò io ben

regnare, se Fernando v'è a prezzo di lusinghe, e di fauori comprandosi il cuore de Vassalli? vi ricordo, che il molto seguito ne' Regni hà reso sospetto il figlio al padre, non che vn fratello all'altro.

Gloft, S'altra cagione di questa nõ vi muoue, sù troppo deboli fondamenti inalzate voi la machina del vostro sdegno; Regna hoggi nella Polonia vn Padre, che hà occhi da mirare i disegni di tutti; Ma sia come voi dite; Fernando, ò ama, ò è amato da Popoli; se ama, non vi dee somministrar materia di sdegno, mentre ama chi dopò la morte mia deuono obedirui: se è amato, ne anco deue in voi generare odij così implacabili, mentre amano chi è del vostro proprio sangue; Figlio i Poli, sù de' quali s'agira il Cielo della Monarchia, sono amore, e timore, vno che di essi manca, mancherà il moto alle sfere del dominio. Che saggio hor date voi di douere amare li vostri Popoli, se cominciate ad odiare il vostro proprio fratello, perche l'ama? Che speranza loro date voi d'esser Prencipe pietoso, se in crudelite contro del vostro proprio sangue, perche si mostra verso de' Polacchi tutto affetto? Alfonso, vi esorto à cangiar pensiero, se non per altro, almeno per vostro proprio interesse. L'vnità de' fratelli è quel nodo gordiano, che per disciorglierlo, si conosce impotente la potenza d'Alessandro istesso. Penso, che m'intendete, e per quietarui, se vi pretēdete offeso, farò darui,

ui, che volete di sodisfatione da Fernão.

Alf. Il vostro dire è stato molto; La riuertenza m'uccide sù la gola le risposte: per dominar basto solo, e sarete di grand'utile à Fernando se ve ne dimostrarete meno appassionato; Mi dia licenza.

(Qui s'alza, e s'alza il Rè.)

Gloft. Alfonso vi auuerto ad vbedirmi, quando vi parlo da Padre; non aspettate, che vi tratti da Rè, andate.

S C E N A Q V A R T A :

Tiritappa solo.

F Emmene, amore lungi da me aibò, n'primma pozza m'attere pe pesonante à nò Patrone pezzente, che me pozza manare à fare la secotione pe nò sbirro presentuso, che ncappà à lo bisco amoruso; se tratta de che? hauere la voglia de cièto pensiere, quando aotto se crede, che stinghe à repuso, correre lo triego, quando non te parte da terra; ire pe le cimme dell'aruole, quando haie da stare ciunco à nò pizzo, haue nà freue pestifera n'cuorpo, quāno t'è ditto, cà staie buono, ire piglianno mosche mmuolo, quanno nò te truoue vita pe n'horaj; nò nò, lo fuoco de le case d'autre sia mparatura de la casa mia; stammo cò tanto d'vocchie, cà se cade ncuollo à me na faiella dela ntorcia à biento d'ammore, io me pozzo ire ad accordare Pacilio, attennimòce à pigliare lo tiempo comme vene, e non iammo trouanno chiù piettene de quinnece, ma addoue pozzo trouare stò m'aditto Dolindo?

lindo ? oh potta, chi è chillo, che me fa le guattarelle ?

SCENA QUINTA.

Floretto, e Tiritappa.

Flo. **E** Ecco il gratioſo dell'Infante, voglio con lui paſſarne vn poco il tempo.

Tir. No, nò, non iammo buono chello copri de faccie nò me piace niente.

Flor. Và indouina chi ſi penſa ?

Tir. Ma, che, ccà ſtammo à mazza franca.

Flor. Mi par che tema alquanto, sì, sì, forz'è ch'io ridà.

Tir. Vh' chiſto è chillo Zemprillo mmar-dritto.

Flor. A Dio Galant'huomo.

Tir. Schiauo bondi.

Flor. Che ſtai facendo quì ſolo ?

Tir. E tu che ne vuoie fare de ſti chiaite ?

Flor. Io vò ſaperlo.

Tir. E io non te lo boglio dicere, hora che-ſta è bella !

Flor. Non fai tu, ch'io ſeruo il Prencipe ?

Tir. Lo ſaccio, e ſenza mmidia.

Flor. Vuoi ſeruirlo ancor tù ?

Tir. Haggio buono patrone, che me canta.

Flor. E che forſe il Prencipe non è buono ?

Tir. Boniſſimo, perche tutte le treſtitie manna fore.

Flor. Queſto è lo Specchio della bontà !

Tir. Comme vò Voſſoria, però non ſaccio, ſe lo diceno accoſſi li vecine.

Flor. E lo dice tutto il mondo, vieni, vieni à ſeruirlo.

Tir.

Tir. Non pozzo, non pozzo , cà haggio de besuogno de salario .

Flor. Hauerai quanto desideri. (tuio.

Tir. Ma nò lo pozzo hauere da lo patronc

Flor. E perche ?

Tir. Perche isso non pò atténere à dà rieste.

Flor. Che modo di parlare, è questo ?

Tir. Parlo alla Pollacchese .

Flor. Tù dir male del mio Padrone ?

Tir. Se n'hauesse ditto bene te douerisse lamentare, cà haueria ditto la boscia .

Flor. Adesso vò giustarti di cernello, vò gir dal Prencipe, e narrarli il tutto .

Tir. E nò fermate bene mio, vide cà è breogna ire semmenando zanzanie .

Flor. Lasciami, poltrone villano.

Tir. Non nce ire coruzzo mio , se lo Cielo te scampa da rote de carrozza, e da ira de Prencepe .

Flor. Io vò insegnarti à parlare .

Tir. Nò n'haggio de besnogo, se pè troppo parlare songo à chesto .

Flor. Dico, che t'insegnarò à parlar bene .

Tir. E non te piglià fastidio, cà lo parlare buono non se ntenne à stò paiese .

Flor. E questo di più ? O là lasciami .

Tir. Scioretto mio bello fatte à correire , haggie pietate dè n' amico , buono amico .

Flor. Hor via chiedimi perdono .

Tir. Perdoname .

Flor. Perche stauo fuor di me .

Tir. Perche staua for di me (me pare comertente .)

Flor.

Flor. Baciarmi questo piede ;

Tir. Hora ch'èsto nò ;

Flor. Hor'io ne volo .

Tir. O che fremma, te vaso lo d'ènucchio ;

Flor. Il piè tu m'hai da baciare .

Tir. L'è Patrone mio non vole che bafa li piede a n'èsciuno .

Flor. Hor via sù bacia in terra .

Tir. Vafammo nterra .

Flor. Bacia meglio .

Tir. Vafammo meglio .

Flo. Così .

Tir. Oimè lo fronte, oimè la capo nterra ,
v'è che te puozze rompere la spalla, pag-
gio de Precepe, e buono, v'è che finge
mpiso, nò stante preuelegio, v'è che te sia
data cannonata , c'è maie hommo buono
pnoi effere .

S C E N A S E S T A .

Dolindo, e Tiritappa .

Dol. **C**He male, è Tiritappa tanto t'af-
figge ?

Tir. Che male ? stò senza c'èlcuriello, bene
mio .

Dol. E t'è non doueui entrare in questa ca-
sa per non perderlo .

Tir. M'è che poteua pensare, che dintro à le
cammare de lo Rè n'è potessero stare
tante disgratie .

Dol. Anzi nelle camere Reali stanno più ,
che in ogn'altra parte le disaventure, ma
pure, che ti tormenta ?

Tir. Nò perduono, c'haggio voluto cerca-
re

re à nò Zembrillo, cò addenocchiare mele
à li piede.

Dol. E come sei semplice l non sai tù, che i
monti scaricano il peso de le piene sù le
faecie delle valli, perche se le humilia-
no a' piedi?

Tir. E quanno, bene mio, me poteua smac-
cenare, cà nò peccerillo hauesse hauto da
essere accessi areteco?

Dol. Ah, che ne fanciulli hoggidi regna la
crudeltà, lo sà ben questo core.

Tir. Vide bene mio, Dolindo mio è sco-
pierto l'vuoffo?

Dol. Lascia pure offeruare;

Tir. Ah, ah, ah, bene mio, credo cà nè
vorrà la sfera.

Dol. Lascia pur ch'io veda.

Tir. Ah' nigro mene, me sento arrinà la
botta n'fi à lo stommaco.

Dol. Se non ti lasci offeruare, non potrai ri-
trouare al tuo male alcun rimedio.

Tir. Tè bene mio, vide.

Dol. Tù sei matto, qui non vi scorgo, che
vn picciolo tumore.

Tir. Vide buono.

Dol. Benissimo.

Tir. Vide fosse la botta de sguinzo, e lo
sango fosse n'dinto.

Dol. E che non è cos'alcuna?

Tir. E bè, saie che sarà chesso?

Dol. Che sarà?

Tir. Nò vruognolo.

Dol. Non sò, che vogli dire.

Tir. Nò comme se chiampa.

Dol.

Dol. Puoi dir fin'à domani .

Tir. Nò vruognolo, azzòe ammaccamiento .

Dol. Voi dir contusione .

Tir. Comme cōfusione ? da c'cà naotro poco sarrà agniento de chiuppetielle .

Dol. Contusione disti ; ma via sù ch'è vergogna mostrarti così vile .

Tir. Bene mio , che dolore , vide t'asciasse dinto à la sacca doie fruanne , ò quarche tozza pe fà nò poco de pane mazzecato .

Dol. Eh, da vn pezzo fa, che l'arbore della mia speranza s'inaridi, nè dà più fronde, e perdei quel pane, che m'alimentaua .

Tir. E che campe co la memmicola? vorria essere de foglia longa .

Dol. Hò foglie, ma senza verde .

Tir. Embè chesse non valeno .

Dol. Così fussero buone .

Tir. Eh femmene pe buie pato stì guaie, che pozzate schriare .

Dol. Sei forse innamorato ?

Tir. Nnāze m'afferra friddo .

Come delle donne ti lagni ?

Tir. Se non era pe chesse, io non te veneua à chiammare, e non venennoce ; non haueua stà tentatione .

Dol. A che dunque le donne ci colpano ?

Tir. Che pozzano squagliare , perche pe chesse veaeno tutte le roine .

Dol. Anzi esse le rouinate sono .

Tir. Ecco mò , se non fusse stato pe la Patrona toia n'ce faria stato sferriamiento trà lo Prencepe, e lo Nfante ?

Dol. E che vi è di nuouo .

Tir.

Tir. Ferrante stà co lo mǎnato, no lo saie;

Dol. Non lo sò.

Tir. Saccielo mone; e lo Patre stà nzorfato, che non te dico niente.

Dol. E doue successe il caso.

Tir. Dinto à chesta antecammera.

Dol. Fernando oue stà ritirato?

Tir. A l'Appartamento suo, e te manna preganno Vessoria, che baie à là ncorzo. - ra à trouarelo.

Dol. La seruirò.

Tir. Vi che nò n'te ne scordasse?

Dol. Se mi scorderò d'esser Dolindo.

Tir. Vi cà te scordarraie.

Dol. E perche mi dimenticarò?

Tir. Perche non te ne allecordarraie.

Dol. E vanne, che sei sciocco.

Tir. Vi che non tè sbiasse.

Dol. Eh da vn pezzo fa che disuiato sono.

Tir. E be nò n'ce porrai venire.

Dol. Anzi perche disuiato sono hò da venirci.

Tir. Tù me parle nzifra.

Dol. O Dio partiti non annoiarmi più.

Tir. Vh sì figliulo, e sì accosì fetente, conuènamette

SCENA SETTIMA.

Dolindo solo.

SE troppo ardisco ò fortuna, troppo deui agiutarmi; hò speranza di solleuarmi, mentre di già nel più basso della tua funestissima ruota mi vedo; Il non esser morta quando dall'altezza de'miei interessi precipitai, mi fa sperare di risalirci: fà

fa core, ò mio core, spesse volte le procelle più torbide, quando minacciavano di seppellire in vn sepolcro d'acque vna sbattuta, e tormentata naue, l'han condotta nel Porto, & i nembi più scuri, che scaricando tempeste mostrauano di subbissare la terra, l'hanno arricchita di fertilità; non saria fortuna la mia Fortuna, se fosse stabile. Consolateui spirti miei, che al torbido d'vna notte horrida, succede il sereno d'vn giorno chiaro: Viua in voi l'ardimento per alimétare la sperāza, che ben superarete questa guerra crudele, che mi presenta il fato; ricordateui pure, che la gloria non si dà prima del vincere, stimasi à poco, che di intoppo frappongono le stelle al corso de' vostri generosi pensieri, mentre hauete stabilito, ò la vittoria, ò la morte.

SCENA OTTAVA.

Arimberto, e Dolindo.

Ari. **O** Dolindo?

Dol. **O** Chi mi chiama? (ah traditore)
Signore à che vaglio?

Ari. Molto, se volete.

Dol. (Tradire me stessa) di quanto posso disponete pure.

Ari. Vn'occulta simpatia, che mi fa tutto vostro m'obliga à non trascurar quei mezzi, che ponno solleuarui.

Dol. Rendo pur gratie alla sorte, che dopo tanti, che mi tradirono trouo vn Cavalier, che cerchi solleuarmi; mà che prò se arriuate in tempo, che il mio duolo è di sollic-

solliueo incapace .

Ari. Et in che sete stato voi tradito ?

Dol. Il vedere (senza il perche) defraudata la mia fida seruitù d'vna douuta mercè .

Ari. Non fù da Caualiere .

Dol. Anzi non fù da huomo , mentre non solo nõ mi dierono qualche mi doucano, ma mi tolsero quel, ch'era mio .

Ari. Gran crudeltà! ma consolateui, che col seruire il Prencipe cfigerete vn ristoro a' vostri danni .

Dol. Perdonatemi , se vi contradico , non posso seruirio .

Ari. La cagione ?

Dol. Perche il seruire ad vn Prencipe fù la mia ruina .

Ari. Ah' non tutti sono ad vn modo .

Dol. Tutti però son Prencipi, & hanno occhi per vedere il presente, non mente per conseruare il passato .

Ari. La liberalità d' Alfonso è chiara al Mondo .

Dol. Liberalità di pescatore, che butta l'esca per depredare vn pesce .

Ari. Troppo libero parlate .

Dol. Così parla chi nulla spera .

Ari. Dunque nulla sperar potrete dal Prencipe ?

Dol. Sì, perche hà molti debiti .

Ari. Voi vaneggiate Dolindo .

Dol. Così haueffi trattato con senno .

Ari. Sete fanciullo , non perdete la vostra fortuna .

Dol. Eh, non temo di perderla più .

Ari.

Ari. Perche ?

Dol. Perche da vn tempo fà che la perdei .

Ari. Cercate di racquistarla .

Dol. Perciò sono in Polonia .

Ari. Dunque sete in Polonia, per racquistare la vostra fortuna, nè volete seruire chi può faruella trouare ?

Dol. Anzi il Prencipe me la fà perdere

Ari. A dirlo, se più chiaro non parlate, nõ v'intendo .

Dol. Basta, che m'intenda io solo .

Ari. Se v'intendete voi solo, poco v'esplicarete .

Dol. E che mi gioua l'esplicare, quando sò di non esser' inteso ?

Ari. E chi ve n'assicura ?

Dol. L'esperienza .

Ari. Nò, nò, esplicatemi pur i vostri detti, che forse sortirà più di quel che credete .

Dol. Lo dirò, lo dirò, ma promettetemi da **Canaliere non palesarlo ad huomo**, che viua .

Ari. Tel prometto .

Dol. Non molto lontanò dall'Vngheria, mentre disperato per l'altrui inganni verso questa parte m'incamminauo, m'abbattei cò vn giouanetto, che verso Polonia viaggiua, all'habito, alle maniere, alla maestà del sembiante, conobbi chiaro, che nõ hebbe bassezza di cuna il suo natale, mi accettò per compagno nel viaggio, e mentre mi vedeuo amato al par di se stesso, presi ardire di domãdargli dell'esser suo, ella cortese, quanto bella, e quanto addolorata,

lorata, mi cōfidò con le lagrime sù gl'occhi (lagrime, che anco con la rimembranza mi fanno intenerire) effer donna d'alto lignaggio, costretta à viaggiare; posto in non cale Parenti, Regno, e vita per recuperare quell' honore, che dal vostro Prencipe le fù tolto; promettendomi, che se ella fortunata a'suoi disegni giungeua, di non farmi più mendicare il cibo dal seruir'altrui; ma appena giunti in Polonia, & inteso, che il Prencipe ad altri teneua riuolti i suoi pensieri, accorciata la chioma, e trasformato il volto di non sò che liquore, ch'ella portaua, da me si separò, nè più seppi di lei nouella: come io restassi, dicalo, chi la seppe amare, e seruire come me à segno, che più lieto non mi vederia il Mondo, se la sorte mi disperasse di più non riuederla, che ne dite? voi non parlate?

Ari. Ah! !

Dol. Ghe sospiri son questi?

Ari. Doue andò?

Dol. Non sò dirlo.

Ari. Sapesti il suo nome?

Dol. Non volse palesarlo.

Ari. La Patria?

Dol. Nè meno.

Ari. Perche tempo stiede in Polonia?

Dol. Posso dire vn momento, poiche à pena inteso il Prencipe effer fatto d'altri, piangendo si partì.

Ari. E seppe quella, ch'il Prencipe ama?

Dol. Non ricercò tant'oltre.

Ari.

Ari. Dolindo, se m'ami, torna da quest'anticamera da qui à poco, mentre hò da raggionarti à lungo.

Dol. Sbrigato, che farò da molti affari, che da mia Sig. mi vanno imposti, farò à servirila.

Ari. Vanne felice.

Dol. Se può la felicità accompagnar mi.

S C E N A N O N A.

Arimberto solo.

N On si promette durabile l'edificio de' suoi disegni, chi sù l'ali del vento vuol fondarlo: chi v'è seminando su l'arene i grani della speranza, non pretenda raccogliere messe de' contenti: Il troppo fidarti, o Infanta sù l'altrui leggerezze, t'ha condotta nel precipitio; ma come poteasi credere ch'un'altezza regale ricevasse tanta bassezza? Ma chi non si sarebbe lasciato ingannare da quei sospiri, da quelle promesse, che per uscire da vna bocca quasi diuina, non si poteano credere che vere? Pazzo è ben chi troppo si fida in vna gioventù, che non hà altro capitale, che l'inco stanza. Per esser io nato Vngaro, per esser stato mezzano trà gl'amori del Prencipe, e dell'Infanta, mi vedo tormetato dalle sventure dell'vna, e dall'infedeltà dell'altro; deh fust'io morto all'hora, quando tù curioso per vedere nuoui Regni nell'Vngheria giungesti, che hora afflitto, nō vedrei il mio Rè dishonorato, la Patria offesa, e l'infelice Infanta raminga, tradita, e rovinata; o Feste

ste infelici , che sete state la tristezza d'
vna Reggia , ò maledetto interesse , che
dalla Patria mi togliesti .

S C E N A D E C I M A .

Alfonso , & Arimberto .

Alf. **A** Rimberto, che si fa ?

Ari. **A** Si vâ seruendo Vostra Altezza .

Alf. Ti leggo sù la fronte la malinconia ,
che v'è di nuouo ?

Ari. Gran cose .

Alf. Mà pure ?

Ari. Vi disgustaranno .

Alf. son poco amato da Florinda ?

Ar. Non può ciò disgustarui .

Alf. sì perche non è cosa nuoua .

Ari. Non dico : perche vi amarà .

Alf. Che altro può noiarui ?

Ari. Vi è di peggio .

Alf. Parla pure ?

Ari. L'infanta .

Alf. Di'doue ?

Ari. D'Vngheria . Alf. Sì :

Ari. E in Polonia .

Alf. In Polonia ? come t'è noto ?

Ari. N'hò chiari inditij .

Alf. Da chi l'hauesti ?

Ari. Da vn certo forastiero .

Alf. Come lo seppe ?

Ari. Serni, chi l'accompagnò .

Alf. Adesso oue si troua ?

Ari. Non si sà .

Alf. Come dice , che stà in Polonia ?

Ari. Non si sà in che luogo della Polonia
ella ne viua .

Non è Padre .

B

Alf.

Alf. E ciò t'affligge?

Ari. Vostra Altezza può sapere se mi caggiona dolore potendomi io solo chiamare la caggione delle sue disſauenture.

Alf. Eh Arimberto, viui à te ſteſſo, hor che ſei nella Polonia, poco ti caglia dell'Vngheria.

Ari. Hò core ò Signore, che ſà pur'amare la Patria, e ſe per volontà ſon voſtro vaffallo, ſon vngaro per nascita.

A'f. E che danni ſentirà la Patria per la perdita d'vna Donna.

Ari. Quei danni appunto, che apportò nella Grecia la partita d'vn' Elena.

Alf. E con chi hauerà da guerreggiare Giſmondo, ſe non ſà oue ſi troua la figliuola.

Ari; La fama, che non ſà tacere coſ'alcuna, temo, che non lo diſcopra.

Alf. Faccia l'Vngharia quanto vuole, che alla Polonia non manca e core, e forza.

Ari. Prencipe con le ginocchia à terra, ſe pure i prieghi miei preſſo di V. A. hanno vn che di valore, vi ſupplico à ricordarui delle promeſſe, che alla ſuenturata Infanta giuraſte.

A'f. Alzati, che promeſſe d'Amante, ſon promeſſe di vento.

E i. Mà le promeſſe d'vn Prencipe v'obligano all'oſſeruanza.

Alf. Promiſi com'Amãte, nõ come Prencipe.

Ari. Promiſe d'Amãte, e giurò da Principe.

Alf. queſta nuoua bellezza del giuramento m'aſſolue.

Ari. Mà non è il douere; mi perdoni ſe coſì parlo.

Alf.

Alf. Che posso fare, se nō è più mio il core?

Ari. Chi lo possiede , ingiustamente lo possiede .

Alf. Doue andrò per giustitia ?

Ari. Alla ragione .

Alf. Non può giudicare la ragione , doue domina Amore .

Ari. Ben cede Amore quando alla ragion si ricorre .

Alf. dica si pure, che la bellezza d'vna Donna sia priuileggio della natura, che io per me la chiamarò la tirannide dell'humanità , Ercole lo dirà , ch'hauendo hauuto petto contro l'horribile de' Mostri non hà forza contro la forza d'vna bellezza d'Onfale .

Ari. Per quel che V. A dice , non douria si disprezzare la bellezza dell' Infanta .

Alf. Si rende nauseabile la terra à chi alza gl'occhi nel Paradiso .

Ari. Mà non dicea così nell'Vngharia .

Alf. Non è gran cosa , che stimi molto vn semplice lume chi non haue ancora veduto il Sole .

Ari. Intesi dire , che i primi amori son durabili .

Alf. Quell'Amore, che non hà la radice nel cuore, stà soggetto ad ogni vento .

Ari. E l'honor, che gli toglieste?

Alf. Eh son Donne .

Ari. Veramente ve ne fù troppo liberale .

Alf. E però mi si rende odiabile; Hor via discorrasì d'altro , stia ella pure liberamēte in Polonia , questo sarà il maggior vanto

del Prencipe mentre si vede , che si trahc
d'appresso incatenata l'Infanta .

Ari. O infelice chi si fida .

Alf. Dimmi incontrasti Dolindo ?

Ari. L'incontrai .

Alf. Gli dicesti quel ch'io t'imporsi ?

Ari. Da quì à poco sarà in quest'Anticamera

Alf. Arimberto se m'ami , cerca di sollecitarlo , mentre assai m'importa .

Ari. Volo ad obedirla .

SCENA V N D E C I M A .

Alfonso solo.

N On si vanti potente , chi non può far legge à se stesso d'ogni suo gusto , lagnisi à posta sua l'Infanta , e goda il mio core, altro douere nõ conosco, che il mio proprio diletto, mà viene il Contestabile.

SCENA D V O D E C I M A .

Alfonso , e Contestabile .

Alf. **B** Enuenga il Marte della Polonia .

Có. **B** Sia ben trouata V. A. Sole del nostro Regno .

Alf. Veramente grand'obbligo vi tiene Sua Maestà .

Cont. L'obbligo S.M.lo deue à se stessa, che sà comandare .

Alf. V'assicuro , che vi deue molto .

Cont. Anzi molto mi dà, quando mi mantiene nel posto de lla sua gratia .

Alf. Gran torto vi fece la sorte à non darni chi hereditasse il vostro valore .

Con. Si contenta il Cõtestabile, che gli succeda doppo la morte vna fama honorata .

Alf. Il vederli eternato ne' Figli , anco è con-

contento del Padre .

Cont. Mà ò quante volte le glorie de' Padri
si vedono oscurate da' Figli ; Voglio quel
che si vuole dal Cielo stima per mio be-
ne quanto di là si dispone ; mi consolo col
pensare , che molte volte da' Figli vanno
i Padri affrettati al Sepolcro con essere
disobediti .

Alf. Mà che dico ! il Cielo non vi diè Figli
marchi, mentre vi destinava il Principe di
Polonia per figlio .

Cont. Benche come nato dal vostro sangue,
per affetto nell'amarui , non ceda à Sua
Maestà con tutto ciò V. A. non mi farà
mai , che Principe .

Alf. Contestabile non haurò maggior con-
tento nel Mondo ; che passarui da Padre .

Con. Vi guardi il Cielo il Rè mio Signore.

Alf. Mà ditemi quando casaremo Florinda ?

SCENA DECIMA TERZA .

Glostauo dietro la Portiera , Contestabile ,
& Alfonso .

Glo. **C**He si discorre dal Principe col Cō
testabile intendiamo, che si dice .

Cont. Solo da S. M. hà da dipendere il ca-
samento di Florinda , mentre solo nelle
sue mani stà l'assoluto dominio del Con-
testabile .

Glos. In quanti modi sà obbligarmi !

Alf. Il Rè che v'ama al par di se stesso , non
vorrà il vostro disgusto .

Gost. Doue ferisca questo dire , lo sò .

Cont. Et il mio gusto non è altro che la vo-
lontà del Rè ,

Glof. Chi vidde mai simil affetto ?

Alf. Tocca à voi à disporre di vostra Figlia.

Glof. Disegni gran cose , mà sù la poluere .

Cont. Anzi tocca al Rè, mentre in suo potere stà l'arbitrio mio .

Alf. Merita Florinda esser Reggina .

Glof. Mà non tua Sposa .

Cont. Sarà Regina , quando solo obedirà à chi dene .

Alf. Le sue bellezze , ii suo valore lo meritano .

Glof. Mà non dalle tue mani .

Cont. Son tutti fauori, che V. A. li fà .

Alf. Poco hò detto rispetto al suo merito ?

Glof. Anzi nulla .

Alf. Sarete alla fine violentato à casarla .

Cont. Mentre son fauorito da S.M. chi potrà violentarmi già mai ?

Glof. Io, Io dico dalle molte richieste, che vi faranno fatte da' Grandi .

Cont. La chiedo pure il più alto Principe del Mondo, Florinda non sarà mai di chi non hà virtù per meritarsela .

Alf. (Ma à che non mi discopro ? Contestabile . (Qui esce il Rè)

Glof. Che si discorre, ò Contestabile ?

Alf. O maledetto incontro .

Cont. Come così all'impensata siamo afflitti da Vostra Maestà ?

Glof. Essendo io con voi medesimo ; saria stupore se non stessi ouunque voi seste .

Cont. Veramente errai, lo che non viuo, che con l'anima di V.M. non douea istupidirmi

mì in ve derui così all'improuiso .

Glof. Bisogna, che Arrigo sia da me di cōtinuo guardato, mētre stà nelle mie pupille .

Cont. il mio luogo sono i vostri piedi .

Alf. Troppo lungo è il discorso , nè senza mistero .

Glof. Di che si stà discorreu do ?

Alf. Di cose, che non importano à V. M.

Glof. Ognì cosa m'importa essendo Rè .

Cont. Si discorrea .

Alf. Di cose di diletto .

Glof. Non s'interrompa il dire .

Cont. Del casameoto di Florinda .

Alf. Credo, che ciò nō importi alla Corona.

Glof. Alla Corona importa, mentre che oltre il vincolo del sangue, per mia propria Figlia l'eleffi : Contestabile , questa sola volta cederete à me le ragioni di Padre, che sopra Florinda hauere : essendo io l'istesso, che voi, non potrete dubitare, che io non li procuri quel bene, che può procurarli vn Padre .

Alf. Non ti riuscirà come la pensi .

Con. Chi vi diede il più, non può negarmi il meno, chi vi consacrò la vita in mille occasioni, ben sà soggettare al vostro dominio vna Figlia , che anco per il vincolo del sangue è à V. M. soggetta .

Alf. Questa sera vedrassi, chi ne disporrà ; Molti affari mi vogliano lontano da Vostra Maestà mi dia licenza .

Glo. Non v'allōtanate tātto, che mi perdiate di vista, e voi Contestabile seguitemi .

Cont. Obedisco .

SCENA DECIMA QUARTA.

Tiritappa , e Fernando .

Tir. **L**' Hommeletate toia farrà come a la mia, cà te farrà aboscare quarch'altro vurognolo ; vi cà chi pecora se fà lo chillo se la mangia, e lo ghire terra, terra , te fà portà periculo d'aboscare quarche scar pesata .

Fer. Pur che mi calpestri il Rè mio Padre , mi farà di gloria .

Tir. Chesso non faria niente, mà chello, ch'è peo pone , cha li Cacciuottole vorranno ire ammitto allo muro comme à li cane gruosse .

Fer. Nò, nò , se mi sò inginocchiare al Padre , non sò farlo à chi m'offende .

Tir. Bella cosa de Patreto ne? tu co lo m'annato à la casa , e lo Prencipe v'ha facenno lo cannamele pe la Cetate .

Fer. Se m'ami , stima per ben fatto qualche fà mio Padre .

Tir. Appilo ; t'ù co na mano , & io co c'inquinata milia .

Fer. Dimmi , trouasti Dolindo ?

Tir. L'haggio asciato ?

Fer. Hauesti nuoua della mia cara, della mia bella Florinda ?

Tir. Gnorsi , gnornò , non faccio à fè se n'ce l'haggio adomandato .

Fer. O come sei sciocco !

Tir. Mà non seruea , perchè buie potiusueo addomandare à bui stisso , mentre v'haggio ntiso dicere , che l'hauite dintò à lo core .

Fer.

Fer. Si mà il core non è con me .

Tir. E doue è ghiuto a cogliere spenace ?

Fer. Sì , sì trà le spine si vede .

Tir. Embè tienelo pe muorto , cà si vna de chelle lo pogne pò dicere bona notte .

Fer. Eh, non può morire quando non è morto a' colpi di saette .

Tir. Dio te ne scampe , se ce ne fosse couta vna pe deritto .

Fer. Anzi tutte l'hã passato da parte à parte?

Tir. E sciorinna, che stea facennio ? non ne l' hanno messiaa ?

Fer. Nò , perche non è soggetta à morire vna Dea .

Tir. Dea, e chi l'hà canonizzata ?

Fer. Il mio sincero affetto .

Tir. Ma le chiacchiare t'hanno fatto passare troppo nnante; vn passo in dietro, che se nnàze passaraie , la pena pagaraie .

Fer. Anzi la pena si paga , se innanzi non vado : Tiritappa amato fa capitar questo foglio a Florinda .

Ti. Aspetta Dolindo, cà mò mò sarrà da ccà

Fer. Non posso aspettar tanto .

Tir. Che turia è chesta ?

Fer. Alle due della notte penso di passare al quarto del Contestabile .

Tir. E se lo Rè lo sape , che designo è lo tuo? te chiauarà no strille in capo, co direte Figlio miscredente, Figlio disubediente , come non obedisci a noi? che manna l'arma de li vische tuoie .

Fer. L'hauer sempre io obedito al Rè mio Padre , non potrà fargli dubitare , ch'io Non è Padre .

B 5

possi

possa partirmi da' miei appartamenti.

Tir. E se le venisse golio de venirete a bere.

Fer. Lasciarò te in camera, che venghi ad auuifarmi.

Tir. non faccio facite vuie, io pe me tanto, no ne faccio niente, no pozzo far autro, che legare lo patrone doue vò l'aseno.

Fer. Alato nume, tù che mi bramasti tuo seguace, tù seconda i miei disegni.

Tir. Aie, aie, D. Fernante addoue te porto la risposta? vñ còmo sò Aseno, m'era scordato ca stue carcerato: schiauo tuio.

Fer. Tiritappa, ò là, se incontri Dolindo, fà che venghi da me.

Tir. Te seruo, ma siente fatte trouà sulo.

Fer. Se può star solo, cni viue amando.

SCENA DECIMA QUINTA.

Alfonso, e Dolindo da parte.

Alf. **N**O, nò come credi ò Rè sarà felicitato Fernando sò bene, che disegni hà il tuo pensiero.

Dol. Ma ti riuscirà vano il disturbarli.

Alf. Questa sera, con far mia Florinda,

Dol se potrai.

Alf. Toglierò al tuo diletto la speranza di possederla.

Dol. Mà non ti verrà fatta.

Alf. Il Contestabile sarà costretto à contentarsi.

Dol. di che?

Alf. Che sua Figliola sia consorte d'un Principe.

Dol. Mà non come te, senza legge, e senza fede

Alf.

Alf. La fortuna mi fauorisce .

Dol. Non come credi .

Alf. Mentre il mio riuale v'è trattenuto da paterni comandi, ne' suoi appartamenti ,

Dol. Come ti lusinghi Infelice !

Alf. Ecco appunto Dolindo .

Dol. Che mi comanda V A. ?

Alf. Dolindo nelle tue mani st'è la mia vita.

Dol. Piaesse al Cielo , ò Signore .

Alf. L'hauerti conosciuto così accorto .

Dol. Eh s'io fusì stato accorto, non mi vedrei in tanta miseria .

Alf. Stà di buon core , che sarai da me sollevato .

Dol. (Ah mentitore) benche il solleuarmi stia nelle vostre mani, con tutto ciò non lo spero . Alf. E perche ?

Dol. Perche sono nato sottò così pessime stelle , che vi faranno scordare della mia seruitù .

A. Nò, nò nò dubitare, che sarai bē premiato

Dol. E sia il premio , ch'hò riceuto .

Alf. Che dici ?

Dol. Dico, che sarà impossibile , perche hò troppo corta fortuna con grandi .

Alf. Chi altro hai seruito ?

Dol. Vn altro solo, e mal per me, che dopo d'hauerlo adorato m'hà ridotto in questo stato .

Alf. Consolati come dissi , che migliorarai di fortuna .

Dol. (Mà col morire) col star in Polonia la spero .

Alf. Hor come dissi, l'hauerti conosciuto accorto ,

corto , mi fa sperare o gni buon fine ne i miei interessi .

Dol. Quant'hò di forza (ma per disturbarli) sarà impiegato a' vostri cenni .

Alf. Sono amante, mi confido di te .

Dol. E con ogni libertà .

Alf. Della bellissima Florinda .

Dol. E l'intendo , e non moro ?

Alf. Per cui mi sento consumare .

Dol. Son questi forsi i vostri primi Amori ?

Alf. Amai vn'altro tempo , mà posso dir da scherzo* .

Dol. Ahi il core ,

Alf. Che dolor ti tormentata ?

Dol. E vn male , che spesso , spesso m'affale nel cuore .

Alf. Mi par troppo violento; perche non ti guarisci .

Dol. Non stà in poter mio .

Alf. Perche non ci fai diligenza ?

Dol. Ce la fò, mà difficoltoso è il rimedio .

Alf. E che rimedio vi sarà ?

Dol. Vn core d'vna gran fiera può sanarmi

Alf. Si troua in queste parti ?

Dol. Sì Signore .

Alf. Facciamola prendere .

Dol. E troppo fugace .

Alf. Vi saranno lacci da ingannarla .

Dol. Non si lascia rattenere nè anco dall'istesse catene .

Alf. E noi facciamola uccidere .

Dol. Può giouarmi più viua, che morta .

Alf. Come viua se vi bisogna il core ?

Dol. Hà da consumarsi viua nel fuoco .

Alf.

Alf. Come hà nome ?

Dol. Non mi souuïene .

Alf. Dolindo assicurati, che nõ si tralascerà da me cosa, che possa solleuarti .

Dol. (Anzi, che debbia rouinarmi) non m'è dubbia la vostra gentilezza (anzi il tuo inganno .)

Alf. Hor frà tanto adopрати , che vada in potere questo foglio alla bella Florinda con questo cassetto .

Dol. Signore à dirla ;

A f. Basta non più, serui il Prencipe .

Dol. (Se caro mi costa) Florinda non l'accettarà .

Alf. Non hai ancora tentato ; ma non dubitare, che non lo ricuserà .

Dol. La modestia di Florinda .

Alf. Si vincerà dal dono .

Dol. Non comporterà tal dono .

Alf. Il tentar, che ti nocce ?

Dol. Potrà ben ruinarmi .

Alf. Dolindo in ogni conto hai da compiacermi, quì dentro stà la tua, e l'altrui fortuna .

Dol. (Anzi la morte mia .)

Alf. Serui il Prencipe dico, tanto basti .

Dol. Per farmi morire vi seruirò , ma doue m'attendete per la risposta ?

Alf. Non occorre, perche verrò à riceuerla à bocca .

SCENA DECIMASESTA .

Dolindo solo .

V Errò à riceuerla à bocca? che intendo?
che farò ? chi mi consiglia ? Cor mio
stai

stai troppo alle strette, con le tue disau-
uenture, nè pur ti aiuti, stai quasi mori-
bondo, nè cerchi rimedio; sù risoluiti, vò
disturba, semina risse, ordisci discordie,
vanne da Fernando, corri dal Rè, parla al
Contestabile, che Rè? che Fernando? vane,
vcc idi trapassa quel core dell'empio fello-
ne, e se da scherzo senti per l'Infanta lo
strale d'Amore, da senno sia trapassato cò
vn ferro del mio giustissimo sdegno; furie
più horride dell'Abisso venite; venite à
vomitare nel mio seno i più potenti vele-
ni, che nutrite; Strappate, strappate da
questo core quell'immagine infida, mà par-
che vi si nieghi l'ingresso, e vi si dichi dall'
istesso mio core, non vò ch'entrate in vn
luoco eletto per tempio della Fede; che
Fede? che Tépio? entrate, brugiate; Mò
pensieri doue dall'ira sete trasportati? ha-
urete tempo di precipitare nell'vitio de'
mali; se la sorte vi si dà in potere, cono-
scetela, l'hauer posto il Principe in queste
mani gl'Amori suoi, v'apre la strada à di-
sturbarli, sù, via all'armi vediamo, che si
contiene in questo foglio.

Qui apre la lettera.

B E L L A

(Non si chiami temerario, chi ferito mor-
talmente chiede soccorso; plagato il mio
core dalla vostra bellezza, alla quale ba-
sta per vincere l'esser veduta, viene à chie-
der'aiuto, se m'hauete come amorosa A-
mazzone ferito; l'esser vna Dea, mi dà à
credere, che siete pietosa; Questa sera sa-
rò

rò nelle vostre stanze , à porui la corona di Polonia a' piedi, quando voi la sdegnarete nel capo , il bianco di questo foglio viene ad obbligarui la mia volótà, e questo diamante ad autenticarui la mia costanza; Disponeteui à fauorirlo, mentre solo dalla vostra pietà puo dipendere la felicità d'Alfonso .)

IL PRENCIPE .

O bianco , che vesti à bruno le mie speranze, ò candore; che annerisci i miei pensieri ; ò Florinda non lasciarti lusingare da questa bianchezza , che può ottenebrare la tua felicità col cādore di questo foglio, v'è mascherato l'oscuro inganno del Prencipe; Mà che dico! ò candore, ch'apri vn'alba a' miei disegni, in questo bianco scriuerò i trattati meco del Prencipe, e seruendomi di questa firma la presenterò al Rè, mà chi sà se il Rè, mà chi sà se il Rè mi racciarà per impudica, ohimè, che torbida procella de' pēieri, hor solleva la nave della mente alle Stelle, hor la profonda in vn disperato abisso d'affanni, ohimè sento la luce, e'l piè mancarmi, io moro.

Qui suenisce, e li cadono le lettere ,
& il cassettino .

SCENA DECIMA SETTIMA .

Tiritappa , e Dolindo .

Tir. **C**Omme n'ce l'haggio puosto mma-
no nietto nietto chillo voglietto
pouerella è restata commo na mmarmola,
quanno ha ntiso lo negotio ; belle parole
d'affettione, che diceua Ferrante mio, co-

re de lo mio tallone, che tallone? stò mbriaco; core di queste visciole, nò manco visciole, vasta: il Prencipe ngarzapelluto ti fà tanta comme se chiàma, à sè, cha quase me faceua venire le lagremelle a me per zì; Hora vedimmo d'asciare Dolindo, e pò reterammonce, poccà commenza à fà se notte; Mà vh'eccolo ccane, tiene còme dormel oh poveriello te, staie dinto à la Corte, e duorme, e comme puoie arroposare dinto a no luoco, addoue se dà la veglia? come puoie chiudere l'vuocchie dinto a no palazzo, doue haie cienro, che te vegliano sopra? E i è scetate, scetate, cà ccà dinto non fa bene, chi nò stà sempe alletta; vh te, chissò, ò fa la nonna, ò stà mbriaco, poccà spisso ncorse lo vino, che se veue de le pretennentie manna lo fumo à lo celleuriello, ma chissò summo fa begliare, e non dormire; Che scatolillo russo è chisso? ccà n'ce sò doie lettere? vedimmo, cha cos'è. Sà, sà, nò, nò pare e, ente mano nfrocecata aspetta L, la, Lella, fosse la nammorata de chissò? nò, nò, non dice Lella, pe no cierto carauattolo, ò scarauoglio, che nce stà vedimmo ccà dinto, ente quanta allazzature! Fosse peccato aprirela? commo sò cetrulo, ccà dinto varie cercanno peccate (qui apre) vh'scazzà, chesse sò gioie; chissò è lo Prencepe, nò và netta sta colata, mò le boglio ire à portare de zeppe, e de pesole a Ferrante: cammarata a Dio, se haviue ste cose non deuue dormire.

SCENA DECIMA OTTAVA .

Dolindo si risente .

E Pur torno à quest'odiata luce?e pur mi vedo in vita ? e pure, ò Dio, sono alimentata da quest'aria infedele ? ò foglio, in cui stà scritta la sentenza della morte, e della vita mia, ò foglio, ma doue egli è dou'è il cassettino ? chi me l'hà tolto ? ò Cieli ! ò terra dimmelo tù, forse chi sà? a'prieghi miei saranno più pietosi i sassi , che il cuore d'un'huomo ; restituiscilo a me , se ingoiato l'hai ; ma par che mi si risponda, e mi si dica , che non hai seno per dar ricetto ad vn tradimento così fiero: Non più fortuna, nō più, ò cessa dal tuo rigore, ò dammi la morte .

SCENA DECIMA NONA .

Giubone solo .

S'Haueffi potuto veder bene la Corte , prima d'entrarci , a se , che non haurei fatto questo sproposito da Galera. Mi diceuano va in Corte , perche le genti di gratiosa letteratura vi hanno il primo luogo, & adesso trouo, che per esser gratioso, mi trouo disgratiato ; Va in Corte , perche trouerai le tue fortune; è vero ce l'hò trouate, ma quelle fortune del mare , che sono l'istesse , che naufragij , sono ridotto a stare in continuo moto ; perche mi sono ridotto a seruire il vento, mi credeuo toccare il Cielo col dito, quando posi il piede nella camera del Prencipe , adesso trouo , che le maggiori
disgra-

disgratie in questa Corte sono le grazie principali : Ma dall'altro canto sono bestiale di 24. carate, a non sapere, che non stà mai bene chi troppo euacua per bocca, nè sa farlo chi dice il fatto suo se queste mura sono nemiche capitali della verità, come porcuo esservi ben visto, se in ogni parola, ne salta fuori qualch'vna di peso? douea credere, che i Principi amano le belle parole, ma non quelle, che toccano i fatti loro ; ma pazienza.

SCENA VIGESIMA.

Tiritappa, e Giubone.

Tir. **A** Stè mardette prete, quase sò ntrop. peccato.

Giub. Bisogna soffrire.

Tir. Ma se non cado nò è niète, anze ntrop. peccato auanzaraggio de cammino.

Giub. Bisogna nauigare col tempo.

Tir. Alleppammo cà, cheste creò cà vanno chiù de dociento docate, nò lo boglio fare ; ò sì lepeone schiauuorolo.

Giub. Al vostro comando.

Tir. Che stàie facenno?

Giub. Mi doglio della mia fortuna.

Tir. Vasta che sia femmena, pè farete lamentare.

Giub. Basta, che nasca da vn Prencipe, per farmi piangere.

Tir. Tu stàie male'nformato, da chisse maie nasce no le fortune.

Giub. Dici bene, ma quelle non sono fauoreuoli.

Tir. Che nò stàie iusto cò Arfonzo?

Giub.

Giub. Anzi egli non v'è giusto con me .

Tir. Ma chissò cò chi è stato maiè iusto ?

Giub. Con chi non lo merita .

Tir. Anze cò chille è stato chiù gnusto de tutte, perche non l'hà dato chello, che lo toccaua .

Giub. Per due parole dette in aria, sdegnarsi tanto .

Tir. Me mmarauoglio , perche lo Prencipe se de letta de parole de viento .

Giub. E però cred'io , che sempre stà sù la borea .

Tir. Anze perzò vuoie dicere stà sēpre abbottato .

Giub. E se ciò fusse , poco offenderebbe il prossimo .

Tir. Nò, cà pò quanno sbotta nò la perdona manco à lo frate carnale .

Giub. O beato te , che possiedi vna gioia così buona .

Tir. Che gioia ?

Giub. Quella che trouasti in questa Corte

Tir. E comme lo saie ?

Giub. Lo sò, come lo fanno gl'altri :

Tir. Che lo sà chiù d'vno .

Giub. Lo sa questa Corte , lo sa tutto il mondo è cosa da star'ascosa ?

Tir. E chi malanno l'ha bista ?

Giub. Chi ha più vista di me ; io solo posso dire d'hanerla assaggiata .

Tir. E tù m'abbutte ca chesse gioie non entrano a lo diacinto .

Giub. E vero, ma queste allegrano il core , con hauerle in mano .

Tir.

Tir. De maniera, che hanno chessa vertute ?

Giub. Tù stesso lo potrai dire .

Tir. Ma chesse m'hanno puosto n malenconia .

Giub. come ti può ponere in malinconia vn Prencipe , che si può dire il ritratto della bontà ? nè serue dire il contrario , perche nessuno te lo rubberà .

Tir. Ritratto ? chisto n'abburla .

Giub. Tu ti turbi ?

Tir. Aibò (mannaggia.)

Giub. Ti sei cangiato di colore , perche hò detto , che tù hai trouato vn Padrone , che è vna gioia ?

Tir. Tù mò de chi hai parlato ?

Giub. Di Fernando .

Tir. (Comme sò sciaurato !) ma lassamelle Portare a lo nfante , nante , che la tentatione faccia delle soje .

SCENA VIGESIMA PRIMA .

Floretto, Giubbone , e Tiritappa .

Flor. **O** Che diece giulij guadagnatifenza fatica .

Tir. Vh'vecco ccà lo cammarata , schiauo lo Patrone .

Flor. O seruitor tuo caro Signor Tiritappa .

Tir. Basalaman de vossoria, vossoria si copra

Flor. Che mi comanda ?

Tir. Sopprecarete sempe .

Giub. O quante ceremonie !

Flor. L'hò da seruire in alcuna cosa ?

Tir. Non c'è de che , e mbè te parze bene farne schiaffare de catarozzola nterra ?

Flor. A me ?

Tir.

Tir. A tè , à tè .

Flor. Signor Tiritappa , Io credo, che lei
sogni vegliando .

Tir. Io te dico ca stò a tanto d'vuocchie ,
becco ccà lo vurognolo .

Flor. E doue fu ?

Tir. Cà, cà à chisto pizzo, e tù m'haie da
to co chessa mano .

Flor. Tù vaneggi di corpo, e di mente, per
che io non sono stato in questa camer
da più giorni .

Tir. O potta ! io mò saie, che faria ? darri
la capo à no pepierno de chiffe .

Giub. Potrà essere, che tù habbi sbagliato

Tir. Che sbaragliato, che sbaragliato? me l
allecordero come fosse mone, e haggio fat
to accossine, zuffete n terra .

Flor. Ah, ah, chi non ridesse, costui è matto

Tir. Gnornò stò mbreiacco .

Giub. Tiritappa amato , non è verisimile
che vn fanciullo habbia potuto farti dar
di testa in terra .

Tir. Ca tù non saie comme è stato chisto
ad potta ! mannaggia ; non te pozzo di
guaie mieie .

Flo. Parla , di che cosa ?

Tir. Io mò me chiauaria na pollecara ; tù
Sig. sì , di cà nò , di cà nò ;

Flor. Vedi figlio mio , che il ceruello ti va-
cilla .

Tir. Che bacile ? che bacile ? eh rengratia
Dio, cà sì Paggio, e zetera .

Giub. Tiritappa , tu fai il Dottore , e poi
non fai la via di Roma ; se questo confessa
di

di non hauerti offeso , contentati di questa sodisfatione .

Tir. Io sò stato affiso, e chiù, ch'affiso, e becco ecà lo delitto ncennera .

Giub. Mà parliamo d'altro, come ò Floretto hai guadagnato i dieci giulij ?

Flor. Vn brauazzo nella sala diceua, che cò vn soffio voleua mādare vna torre in aria ; io ridendomi di lui, l'hò detto , che non haueria fatto cadere vna pagliuccia posta sù questo pollice a bocca aperta ; lui mi replicò vuoi appostar qualche cosa? dieci giulij io replicai, vada la parola disse lui , vada diss'io, e così posta la pagliuccia in questo modo , non l'hà possuta far cadere ; laonde hò guadagnato .

Tir. Chisso creo ca era ietteco scurzo .

Flor. Mà che vuoi appostare , che né anco la fai cader tù ?

Tir. Vi cà li'nguaggie sopra lo cierto nòn valeno .

Giub. Mà Floretto mio tù ci vieni à vender frottole .

Flor. Io dico, ch'è più, che verità .

Tir. Frate io nce voglio arresecare cinco carrine .

Giub. Et io cinqu'altri .

Flor. E troppo poco .

Tir. Non pòno correre chiù li caualle nostre .

Flor. Mi contento .

Tir. Vi che pò nō te pētisse, e te ne sbignasse

Giub. Nò, nò, non farà quest'ettione .

Flor. Mi mērauiglio di voi; hor ecco la pagliuc-

gliuccia accomodata su questo pollice ,
apri la bocca , e fiata .

Tir. Accossè ?

Flor. Così , Qui Floretto butta la farina
in bocca à Tiritappa .

Tir. Ohime ca mò m'affoco .

Giub. Ah, ah' furbotto, chi non rideffe: Tí-
ritappa sù la parte del guadagno .

Flor. Tè (Li butta la farina in faccia .)

Giub. Ohime gl'occhi .

Tir. Manco male, mezzo pe d'vno .

FINE DELL'ATTO PRIMO :



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA:

Tiritappa , e Fernando .

Tir. **A** Rcauotto vigliacco porta polla-
stre .

Fer. Io tradito, da Dolindo ?

Tir. Mangia à duie guosse cornuto .

Fer. Queste son le promesse ?

Tir. E che potiue sperare dalle promesse de
no cacatiello ?

Fer. Ma a che addormentarsi ? perche aprir
questa lettera ? come in terra queste gem-
me così pretiose ?

Tir. Cò doie parole ve manno à casa à bosta

autetudene; itena dormenno , verche haueua suonno , aprette la lettera pe curiositate , e cheste steuano nterta , perche l'erano cadute .

Fer. O come sei sciocco! vn negotio, che richiedea vigilanza non ordinaria non potea apportargli sonno in quella maniera, & in luogo così periglioso .

Tir. Mâ non sâ voſta chelletta câ lo peccato porta l'hommo â la forca, e quâno volimmo fâ de lo ſaputiello , n cê trouammocò no paro d'arecchie faudeiante â le chioche, voſtra leuerentia, voglio di voſta loſtriſſema me perdona, ſe io parlo de ſtâ maniera .

Fer. Aprir le lettere con tanta libertà nell'anticamera d'vn Prencipe? ſe ſpinto da curiosità l'haueſſe aperte, non haueria guaiſta l'impreſſione del ſugello, acciò che richiuſe di nuouo fuſſero capitate a Florinda ſenza ſoſpetto .

Tir. Ma chi ſâ, ſe lo Cielo l'hâ fatto fare ſto ſgarrone , azzò che ſe ſapeſſe lo peccato ſuio ; e che te pare niente tradire no Pecoriello, che tale te pozzo chiamare per le bone qualetate toie , accosì prodero-riamente ?

Fer. ſe egli l'aprì in queſto modo, non poſſo perſuadermi, che l'haueſſe voluta portare alla mia Bella .

Tir. Frate io ſto accosì, accosì, pe lo credere, ma chi ſâ ſe Sciorinn. vole, che l'apra.

Fer. Per quanto miro queſta è la prima lettera .

Tir.

Tir. Buon prencipio pe isso .

Fer. In questi modi empia fortuna mi tormenti .

Tir. Corazzone, nò dobbetà de niente , cà la fortuna è co Nuie .

Fer. Che dici ? Florinda potrà mancarmi di fede ?

Tir. Me ne rido .

Fer. Ella sò ben , che m'ama .

Tir. Se t'amma lo faccio io .

Fer. Sò bene ch'ella è Costante .

Tir. E bè , che buoie chiù ?

Fer. Ch'ella odia il Principe .

Tir. Sì à cavallo .

Fer. Mà poi è Donna .

Tir. Hora chesso guasta lo felato .

Fer. Il Principe è vago .

Tir. Mà Brutto de costumme .

Fer. Promette Corone .

Tir. Stà pò se l'attenne .

Fer. La Donna da se stessa è vana .

Tir. Ma sciorinna stà sopra à lo cotto .

Fer. Dunque potrà tradirmi .

Tir. Io pe me nò lo faccio .

Fer. Tormentato mio core, à che ti risolui ?

Tir. Sciorinna non hà ditto ca non vò aiuto, che à te pe marito ?

Fer. Sì .

Tir. Nuie non hauimmo la ntentione de naccè la nguadiare .

Fer. Anzi fermissima .

Tir. Iescene na vota, e leua sti dicome, e dissece vi cà à sti uochi guadagna , chi fa la primma, e nò la reto .

Non è Padre .

C

Fer.

Fer. Prima d'ogn'vno hà da contentarsi il
Ré mio Padre , dalle sue mani ha da di-
pendere il tutto .

Tir. E se lo Prencipe po te la fa pe mano ?

Fer. Non s'arrischierà tanto .

Tir. Haie leiuto chella parolella , verroune
questa sera ?

Fer. Hora daremo al rimedio, voglio auui-
sar secretamente il Contestabile, che que-
sta sera si ritroui in casa, e per l'auuenire
chi sa ? Mà già viene Dolindo , inten-
diam, che dice ,

Tir. Sì , sì specolammolo .

SCENA SECONDA .

Dolindo, Tiritappa , e Fernando .

Dol. **D** Eh', che mi fusse stato concesso di
chiuder con vn punto di morte il
periodo d'vna vita così infelice .

Tir. O quanto saria stato meglio pe tene ,

Fer. Dolindo , che si fa ?

Dol. Mi lagno della mia fortuna Signore ,

Tir. Hauisse perduto quarche cosa ?

Dol. Non hò più, che perdere .

Fer. E che hai potuto perdere mai ?

Dol. Hò perduto posso dire il core ,

Fer. Mà d'oro ,

Dol. Così pareva ,

Tir. Sì , e gioie non haie perduto maie ?

Dol. Eh da vn pezzo fà, che perdei le gioie
mie .

Fer. E doue le perdesti ?

Dol. In questa Corte ,

Tir. E chi te l'ha atrobbate ?

Dol. Chi più mostrò d'esser mi fedele .

Fer,

Fer. E come te l'hai fatte rapire ;

Dol. Ero Cieco .

Tir. Azzò, è, che stiuve dormenno .

Dol. Dissi cieco , e non dormendo , poiche dormire non potea con la veglia nel petto .

Fer. Il Prencipe non t'ama ?

Dol. M'amò vn tempo .

Tir. Non t'haue arrialato maie ?

Dol. Sì (ma d'affanni .)

Fer. Sì , perche poi ti spiacque di perder , quel che ti diede .

Dol. Anzi quel che mi diede da lui medesimo mi fù tolto .

Tir. Ente ioditio temmerario , che fà ?

Fer. Dolindo mai m'haurei pensato , che l'Infante hauesse hauuto da esser tradito da te .

Tir. Fauzario, facce de fauzo compare .

Fer. M'à vò insegnarti ad esser più cauto nel trattar con miei pari .

Tir. Guarzone sette pannelle .

Dol. In altro tempo parlaresti meno .

Tir. Che buoie, che te scruecchia ?

Dol. Signore Non può meritar di traditor il nome chi fedelmente sà seruire .

Fer. Parti indegno .

Dol. Fermate, ò Dio, ascoltatemi , e se mi conoscete colpeuole , questo è il petto di Dolindo, nel vostro fianco poi stà il ferro per isuenarlo .

Fer. Che dirai infedele ?

Dol. Non dite così Signore mentre per la troppo fedeltà mi trouo in questa Corte.

Fer. Ah' menfogniero .

Dol. Se tal io fuiſſi ſtato, mi vedrei in qualche altezza .

Tir. Autezza de quarche ſcala .

Fer. Io non vò ſaper tanto, il Prencipe non hà trattato con te gl'amori di Florinda ?

Dol. Chi lo niega ?

Tir. Ente faccie toſta ?

Fer. non s'afficurò del tuo agiuto ? non ti conſegnò le lettere dirette all'Amata ?

Dol. E vero .

Tir. Embè'mpiſeto .

Fer. Come dunque potrai ſcuſarti .

Dol. Non vi diſſi , ch'io haurei paſſati per proprij i voſtri intereſſi .

Fer. Mà che prò ?

Dol. Non vi promiſi di non traſcurar alcun di quei mezi, che poteuano agiutarmi ne' voſtri amori ?

Fer. Sì và bene .

Dol. Venne il Prencipe à conſidararmi , ch'egli amaua Florinda , mi richieſe d'agiuto, gli lo promiſi , per poterui maggiormente giouare .

Fer. E come ?

Dol. Attendete : accettai l'impresa per impoſſeſſarmi di quanto trama quel ceruello coſì leggiere ; mi preſi le lettere , acciò che conſidate ad altre mani , non fuſſero capitate à Florinda . Voi ſapete, che può l'oro in vn petto intereſſato , e la ſperanza, che dà vn Prencipe ad vn core ambizioſo , l'aprij con animo di portarle à V. A. che ſe doueſſano andare a Florinda ,
non

non mi sarei arrischiato in questo, e mentre leggendo le stauo, fui seprapreso da vn improuiso accidente, che mi fece stare per qualche spatio da morta, volsi dire da morto.

Tir. Me lo fà credere, cà nò l'hauaria scetato manco nà cannonata, e lo bruoco non me fece vedere comme stea 'n faccie de colore.

Fer. Se vâ così lo mi ti dichiaro obligato:

Dol. Tanto trouarete.

Fer. Quelle lettere oue sono?

Dol. Nè delle lettere, nè d'vn cassettino, che mi diè posso darui ragguaglio, mentre meco non'l trouai.

Tir. La conta pe lo filo.

Fer. Scusami Dolindo mio, se di te pensai male, le lettere, & il cassettino sono in poter mio.

Dol. Sia lodato il Cielo: S'afficuri V. A. che ~~si~~ farà da me l'impossibile per vederui felicitato; mentre dalla vostra felicità dipende il mio contento.

Tir. E nuie t'affecurâmo de farete de bene.

Fer. Dolindo assicurati, che non starai più in miseria.

Dol. Dal vederni casato aspetto le mie fortune.

Fer. In ogni tempo potrò giouarti.

Dol. Lo credo, mà all' hora più che mai.

Tir. Sì perche se stace cò allegrezza.

Dol. Ma non si perda il tempo in parole, che già se ne vien la notte, & il Prencipe stà risoluto di visitare Florinda; atten-

diamo al rimedio .

Fer. Auuissiamo il Contestabile, che si ritro-
ui ne i suoi appartamenti in quest'hora ,
Dolindo, cerca d'incontrarti col Prenci-
pe, e dilli, che Florinda s'è sdegnata del
dono .

Dol. Andarò à seruirla ,

Fer. Non perder tempo , tu seguimi Tiri-
tappa .

Tir. Sì Signore, schiauo ho Dolindo .

Dol. Son vostro .

Tir. Quanno t'addebolisce nauta vota ?

Dol. Quando tù vn'altra volta seruirai di
spia .

Tir. Spia morata non mereta pena; schiauo
cor mio .

Dol. A Dio .

S C E N A T E R Z A .

Alfonso, e Arimberto .

Alf. **S** On risoluto .

Ari. **S** Disgustarete il Rè .

Alf. Per non disgustar il Rè, non voglio tra-
uagliar me stesso .

Ari. Potrà nocerui sdegnato .

Alf. Non potrà togliermi qualche mi die-
de la fortuna .

Ari. Ma può ben sì diminuire le vostre for-
tune .

A'f. Le mie fortune stanno in vedermi spo-
so di Florinda .

Ari. Chiedetela à S.M. che forse non vi sa-
rà negata .

Alf. Non han da dipendere da vn forse li
contenti d'vn Prencipe .

Ari,

Ari. La volontà del Rè sò, ch'è di compiacerui .

Alf. La volontà del Rè sò , che stà impiegata à felicitare Fernando .

Ari. Da che lo conoscete ?

Alf. Dal troppo amarlo .

Ari. E Figlio come voi alla fine .

Alf. Mà più di me gradito .

Ari. Il Contestabile, che dirà ?

Alf. Non potrà lagnarli , mentre procura di far Florinda Regina .

Ari. La violenza lo disgiusterà .

Alf. Il troppo amore mi renderà scusato .

Ari. Condonate , ò Signore , alla sincerità del core questa libertà di dire : Pensate a quel che vi sta bene : Pensate, che' può nascere dal disgustare vn del vostro sangue, tanto amato dal Rè, tanto riverito da Popoli , & ammirato dal Mondo ; Vn huomo così valeroso, che possiamo dire , che ha mantenuta, & affodata nel capo del Rè la Corona; Purgata la Polonia de' Ribelli , e reso il Regno temuto da' nemici ; vn' huomo al fine , che può contare più vittorie , che giorni .

Alf. Non più, che mi gioua l'esser Principe, se non posso quanto voglio ?

Ari. Ma come saggio ha da voler quel, ch'è giusto .

Alf. Basta, che sia di mio gusto , per essermi lecito .

Ari. Non posso contrastare con V. A. si de-
uono approuar sempre per buoni i pensieri de' grandi .

Alf. Ma quando son cattivi, è vn adularli .

Ari. Hò detto prima i sentimenti miei .

Alf. Hor via, se m'ami , seconda i miei capricci .

Ari. Sà V. A. che non fù mai da me contrariata; Ma mi par di vedere, che verso noi s'auuicini Dolindo .

Alf. A dirla par che habbia vn'aria dell'Infanta d Vngheria .

Ari. Hò voluto dirlo più d'vna volta, e per questa cagione da vn particolare genio son tirato ad amarlo .

SCENA QVARTA.

Dolindo, Alfonso, & Arimberto .

Alf. **C**He noua ò Dolindo ?

Dol. **C**Hò seruito V. A.

Alf. Che fauori hò riceuuti da Florinda ?

Ari. Quelli, ch'hauerai fatti all'Infanta .

Alf. Rispondi ?

Dol. Hò disgusto di disgustarui .

Alf. Di pure .

Dol. Lo dirò .

Alf. Non impallidire .

Dol. In pensare al rigore , col quale ne vò trattato , mi sento morire .

Alf. Che hà potuto esser mai ?

Dol. Presentai la lettera à Florinda ,

Alf. l'aperse .

Dol. Sì .

Ari. Attendiamo la risposta .

Dol. Mà appena letto il principio , principio lo sdegno lacerò il foglio , buttò le gemme, & à me riuolta (ahi, che solo in pensarui inorridisco) & hai tanto ardire?
(mi

(mi disse) giurai di non sapere , che nel foglio si conteneua; ella poi mi soggiunse, vanne torna dal Prencipe , e digli , che non vâ bene hauer due mogli .

Ari. Saggia risposta .

Dol. E che se vuol esser Prencipe sia puntual con chi deue , e tû se temi di qualche esemplare castigo imparâ ad esser più cauto , e mi lasciò .

Alf. Digli, che non vâ bene hauer due mogli! e quale altra , che te stâ dentro del mio core? che posso fare ò bellissima Florinda per accertariene ?

Dol. Ah traditore .

Ari. Non sò se anco vi è il core .

Alf. Vieni spalanca questo petto, & vedi se altra , che l'Imagin tua dallo strale d'amore vi stâ scolpita .

Dol. Signore mi dia licenza , poiche molti affari mi chiamano nell'appartamento di Florinda .

Alf. Vanne, e dille, no, taci, di non hauermi veduto; no, dille, che meco hai parlato , e che mi lasciasti morto .

Dol. Farò quanto mi comanda .

S C E N A Q V I N T A .

Alfonso , & Arimberto .

Alf. **C**He ne dici ò Arimberto? hauereffi mai creduto in vna Dea tanta ferezza ?

Ari. Forse occupata è la stanza .

Alf. All'entrate d'un Prencipe ogn'un deue dar luogo .

Ari. M se vi fusse altro uguale ?

Non è Padre .

C 5

Alf.

Alf. nel mio Regno son io il maggiore ; ma quest'argine di disfavore nō potrà impedire la corrente de'miei capricci, vò perfectionare il disegno . In questa notte, ò Florinda in ogni conto sarai mia , habbia contro il Padre, si disgusti il Contestabile, mi contrasti Fernando , mi sia nemico il Cielo , s'armi contro di me il Mondo tutto, seguirò l'impresa, chi hà cuore per timore, non ha cuore per godere, vn petto generoso con pretesto della conuenienza, non dee primarsi del proprio gusto: tema del futuro, chi è vile nel presente ; s' habbia adesso Florinda dal Prencipe , e per l'auuenire cadano i Cieli; Arimberto;

Ari. Signore .

Alf. Accommoda il tuo cuore alle mie resolutioni .

Ari. Vedete in che posso , disponete pure ;

Alf. Da qui ad vn hora fa , che ti troni dinanzi all'appartamento del Contestabile, & accompagnato secretamente da suoi soldati .

Ari. Verrò , ma .

Alf. Se m'ami non replicarmi .

Ari. Sarete obedito .

Alf. Iui poi ti dirò quel che ti resta a fare .

S C E N A S E S T A .

Arimberto solo .

C Osì va , chi tirato da vna cieca ambitione, attende le sue fortune da sfrenati capricci d'vn Prencipe giouane, ti costano mille affanni, mille pericoli , e molte volte prima d'esserne goduti si perdono

col

col morite, l'euidenza è chiara, hò seruito, e seruo il Prencipe , tirato dalle mie speranze ma queste speranze , che mi costano? l'hauere oscurata la corona del mio Rè nell'Vngaria , con priuarlo della propria Figlia , & adesso mi trouo sù gl'orli del precipitio , & in modo, che m'è vietato l'arretrarmene ; mentre nel mondo, solo la Polonia, non mi resta interdetta : ma chi si troua in simile tempesta , che corra da perduto : se incontro il Porto , bene, se nò, la tomba non può mancarmi.

S C E N A S E T T I M A .

Giubone, e Arimberto .

Giub. **C** He mondo corre ! poltrone , vi giaccio , e briccone .

Ari. Giubone ?

Giub. Oh, mi perdoni, se non l' haueuo riuertito a prima, perche gl'occhi miei non troppo si diletmano di vedere .

Ari. O quanto è felice chi poco vede in questa vita .

Giub. Saria meglio di non sentire, massime in questa Corte, doue si sente troppo .

Ari. Anzi in questa Corte non si sente bene.

Giub. E qui si sente bene, ma si vede male .

Ari. Veder male non è nuouo nelli Regni .

Giub. Et in quest'Anticamera particolarmente , ch'è così scarla di lume naturale .

Ari. E notte alla fine ?

Giub. Et i creati non vi portano candele , per farui vedere chi vi negotia .

Ari. Forse i Padroni godono di star'all'oscuro .

Giub. E se v'è così, non si lagnino se pur faranno vrtati .

Ari. Giubone sei troppo acuto .

Giub. E però sono in disgusto col Prencipe mio Padrone .

Ari. E che fù ?

Giub. Per vna patola, che com'al solito gli hò detto da scherzo mi voleua pagare di bruttissimi fatti ?

Ari. E come .

Giub. Mi voleua far diuenire Icarò senz'ali con farmi volare dalla finestra .

Ari. Hor sì, che non hauereffi hauuto timore del Sole, perche faresti andato terra, terra .

Giub. E quel che saria stato il meglio, che haueria hauuto la tomba in terra, e non nell'acque .

Arim. Ma il Prencipe hà voluto scherzar teco .

Giub. Scherzi da Gatto, che non ti fanno carezzare senza cauar del sangue .

Ari. Hai tù da far qui ?

Giub. Hò che dire, non hò che fare .

Ari. Hor ti vò dare, e da fare, e da dire .

Giub. Mà datemi da far bene, se potete darmelo .

Ari. Vanne d'Albentio, e digli, che io l'attendo con premura non ordinaria ne' Portici del giardino .

Giub. Chi Albentio ? il vostro tenente ?

Ari. Appunto .

Giub. Oh poco fa v'andaua cercando, andate da questa parte, che forse l'incôntrarete
ch'

ch'io farò l'impossibile per seruirui ;
Ari. Giubone a Dio .
Giub. anda te in buon hora .

S C E N A O T T A V A .

Giubone solo .

O Veramente par, ch'haueſſe parlato di-
queſti tempi quell'honorato Poeta ,
quando diſſe .

L'eſſer cieco in queſta vita
Hoggi è coſa da Signore ,
L'hauer viſta troppo ardita .
Ti caggiona gran dolore .

Non vi da pena mortale .

Quando l'occhio a mirar viene ,
Chi tal'hora opra del male .
Perche al Mondo è nato bene ?

Il veder quel virtuſo .

Star d'ar preſſo afflitto , e ſtanco ,
Ad vn ricco vitioſo ,
Non vi fa crepar del fianco ?

Vorrei ben io ſeguitare la canzone ſe non
feſſe poco ben inteſa in queſte ſtanze,oue
ſe bene non vi è alcuno , che m'aſcolta ,
pure in Corte ſi deue temere delle pietre
mentre'anch' eſſe ti fanno far mal'officio,
& in caſo di ſcarſezza ti ſeruono da teſti-
monie animate da chi ti vuol morto .
Stelle mie honorate io vi ringrazio di tut-
to core dell'hauer mi dotato d'vna viſta
di queſta maniera , mentre mi fate veder
le roſe come ſono , cioè tutte com'vn
ombra .

SCE-

A T T O
S C E N A N O N A .

Tiritappa, e Giubone .

Tir. **L** Affare passare , lanze , manze tune, e io scampare lanze , perche io hauere mazza franca pe tutte le bane , nuie stare nfante Ferrante , e pò , pagare meza greca a tibis ? Mbriache cornute, e ogne vota besogna fa na ioia co sti Todische zuppa de vino, e non se vonno chiamare'n chiocca , e a sò lo secundo nfante .

Giub. O quante volte il finto Splendore d'vn adorata grandezza nè abbaglia sì, che ne fa sconoscere noi stessi .

Tir. Chi veruesea ccà dinto ?

Giub. Chi è quello , che m'ascolta ? amano gl'occhi miei l'ombre , e pure l'ombre mi sono nemiche .

Tir. Parla d'ombra ! hora bona : ma manco male te , cà arriua a tiempo a tiempo e chisso ad allumare sto lampione, ò schiauo fio Ieppone .

Giub. Signora camiscia mī chiamo .

Tir. Puozz'essere perzi cauzonetto de tela, chisso, è lo gusto mio, fannie nò piacere, hauisse visto lo Contestabile ?

Giub. Non hò visto ne Contestabile , ne Conte volubile .

Tir. Sio Ieppone mio, che t'haggio fatto , che sempe me tiene mente de male vuochie ?

Giub. Ti miro di mal occhio , perche hai troppo dilungato l'orecchie per sentire i fatti altrui .

Tir. N'chessio tù la sgarre, perche io haggio l'ao.

l'aorecchie à mesura della vista toia .

Giub. Se fusse come dici , non hauresti inteso i fatti miei .

Tir. Et io te porria iorare, ca l'hagglo ntiso sulo pe l'ombra .

Giub. Hor via non leuarmi piu il ceruello , passa innanzi .

Tir. Se potesse passare nnanze , nò me faria fermato ccà .

Giub. E se tu non puoi passare inanzi, torna indietro .

Tir. Non sò stato maie grancio ? st' antecamera è fatta Pe tutte nuie , & è chiazza de Rrè .

Giub. Se tu cerchi il Contestabile, li dentro stà con S. M.

Tir. E mò lo saie; e mentre me l'hai ditto , io bisogna, che l'aspetta qui .

Giub. Tù resta in tua mal'hora .

Tir. E tù vâ cò l'hora bona, e pò cagnamo.

S C E N A D E C I M A .

Tiritappa solo .

Tiene mente chi sbraueia ! nzomma dāme nò patrone scapilla cuozze, ca tutte li Creiate le tuoue mpertiniente, che te leuano le punia dall'ogne deli piede . Vide leppene perzi , che pò da tutte esere stracciato fare de lo smargiasso, tantillo nce vole, e me saglie la bile, mà pò dali' autà banna , che ghiornata è cheffa ! non haggio hauuto n'hora de coiero ; Sò fatto Portiere, senza manco à gran merze, ierte à sciorinna. vâ à Dolinno curre ccà, para là, pò hà fatto scriuere sto voglietto, vâ

và lo porta à lo Contestabele , co ordine, che nce lo dia quando esce si stà parlanno cò lo Rè secretamente , ma nce bisogna fà lo sperpetuo ad aspettarelo ; sò stracquo veramente , crà nò nce manco addoue r'arreposare , mà dinto à st'antecamera secreta non cè prattica nesciuno , tirate la seggia de sto bardacchino , e siedete nò poco , sieruete delà autorette, che rè dà l'afficio tuo ; Dice buono affè . (Qui siede) Benemio fosse Rè, che ghiostitia vorria fare , impienne chisso, sgorigate quell'altro , mpalate Ieppone pe n'vuocchie , brutto mpalato che pararria , sulo cò affettareme à stà seggia m'è benuta l'arbaschia , che me la pigliarria cò le stelle, chiù chiatte de lo Cielo . O quàn' esce chisso ! st'alizze so libardiere delo suonno; ecco mò se venesse me spederia , ah', ah', ma me sonno cà haggio da stare passa n' hora, gnorsì, ah,ahi non è niente, io mò vorria ca puro (Qui dorme)

S C E N A V N D E C I M A .

Florotto, e Tiritappa .

Flor. **G**Ran negotij tiene S. M. col Contestabile ma chi è costui, che dorme sù la Sedia Regale? e il gratiofo dell' Infante , ò mia fortuna .

Tir. Non me nce coglieno .

Flor. Ahi stà svegliato .

Tir. Càuccio lo fatto mio .

Flor. Mi pare, che parli sognando, hor con questo stecchetto vò toccargli la faccia , e prendermi vn poco di diletto .

Tir .

Tir. Vh, che moscogliune nce sò ccà dinto .

Flo. Ah, ah ah .

Tir. E de chest'hora perzì , ma me vuoie dicere quanno nce ne mancano dinto à ste cammare .

Flo. O com'è sciocco !

Tir. Malanne fammencene cogliere vno nfinè è qualitate de la corte , deue si mozzecato , e non saie da chi ,

Flo. In questo dici bene .

Tir. E che mardettione è chesta ! e manconcoppa à na seggia de no Rrè pozzo trouà repùoso .

Flo. O Dio, chi non rideffo .

Tir. Hora via sosimmonce, cà me pare, che ccà chiù, che è nesciunn'auta banna, stanno li trauaglie , sedimmonce ccà nterra , cà fuorze quanno non se stace ncoppa à l'autezze , se pò dormire .

Flo. Et io in ogni parte ti consolerò, lasciarmi accomodare queste candelette , e poi ci vedremo .

Tir. Ccà non ne sento tanta, fuorze sò aufate chille moscogliune à zecare lo sangodelo Rrè, e credenno ch'io fessè stato isso, veneùano à sorchià lo sango mio, affè cà se fosse io Maiestate, vorria tronà muodo de non ce nè fare accostà nesciuno àffè , perche ogge sera ncè vorria fà fiato d'arzo .

Flo. O fortuna fallo dormir di uuouo .

Tir. Gnorsi chissò nò esce chiù ; ò sia beneditto lo Cielo, ca non sento chiù mozzecature , oh ch'haggio mparato stà sera, l'pane

anemale destà Corte non vanno terra ,
 terra, ah, ah, e non mozzecano chi nò s'
 affetta n'auto, gnorsi cà, ah, ah .

Flo. Mi par già che ridorma , se non m'in-
 ganno : Hor poniamoli queste candelette
 sù i piedi, stanno bene così, ò come lauo-
 rano bene .

Tir. Vh , che caudo che sento à li piede !
 fuorze li piede non sò à vsate à riposare .

Flo. O Dio , ch'io moro .

Tir. Che malann'è chesto : ohimè mesere-
 cordia , soccurzo , aiutateme cà m'abru-
 scio ; ohime lo nfierno à le piede, acqua,
 acqua cà si nò Tiritappa è scurzo .

Flo. Ohimè, non posso più , se potessi par-
 tirmi vorrei seguirlo , mà che biglietto
 gl'è cascato ! v' à al Contestabile .

SCENA DVODECIMA .

Glostauo, Contestabile, e Floretto .

Glo. **C**He rumore s'è inteso quì dentro ?

Flo. **Q**uel gratiofo dell'Infante ,

Cont. **Q**uel Forastiere ?

Flo. Appuntò .

Cont. Che l'accadé ?

Flo. Credo, che stana aspettando V. E. con
 questo biglietto, s'addormentò; e poi tut-
 to ad vn tempo risvegliato si pose à gri-
 dare , & à fuggire , e nella fugali cadè
 questa carta .

Glof. Leggetela Contestabile .

Cont. Mi dà V. M. questa licenza ?

Glof. La tiene ; ò là ritirateui .

Legge il Contestabile .

Signore questa sera il P'rencipe vuol favori-
 re

e di visitar vostra Figliola, l'assistenza di V. E. è necessaria, chiedo questa licenza da S. M. per questa sera, essendo negotio di tanto rilievo, non vengo di persona mentre così comanda mia Signora, e con questo ricordo, che viue di V. E. affettionatissimo, e fidelissimo Seruitore

Armindo,

Con. V. M. l'hà inteso?

Glo. Chi è questo Armido; che ve l'auuifa?

Con. Vn nuoua de' miei Segretarij; V. M. si compiaccia darmi licenza.

Glof. Voglio esser anch'io con voi à trattenermi nel vostro appartamento.

Con. Son troppo fauori.

Glof. Ma non quanto meritate; Prencipe m'obligarai vn giorno a scordarmi d'esser Padre.

Con. La prudenza di V. M. può rimediare gran cose.

Glof. Quando i lenitini non giouano, è di mestieri di venire al ferro, & al fuoco.

Con. L'humori peccanti della giouentù, cō la medicina del tempo si digeriscono.

Glof. Mā quando col tempo s'auanzano, non si deuono curar col tempo.

Con. Hà da esser successore di V. M.

Glof. E questo fù, che legò le mani al castigo, e m'indusse ad usare ogni diligenza in prenderlo, acciò publicandosi i suoi mancamenti, e sfrenatezze da suoi Popoli nō se li diminuisse la stima, ma quando egli abusandosi l'affetto mio, non vuole perdonarla ne anco alle proprie pupille, che
fiete

fiete voi, farò veder gli, che posso sdegnato, qualche non hò potuto affettuoso.

Con. Signore V. M. non hà parola, che non tratti d'obligarmi, benche congiunto per il sangue, per volontà, e per douere sono suo schiauo, e come tale.

Glof. Non più Contestabile, è sbrigato il Corriero di Moscouia, ritiriamoci ne' vostri appartamenti.

Con. Facciasi quanto comanda.

SCENA DECIMA TERZA.

Florinda, e Dolindo.

Flo. **E** Così?

Dol. **E** Vdite, entrò nella giostra, già bñdita dal Rè, Caualiere incognito, benche il suo nome fusse stato il Cauhier nero, per la diuisa, che portaua.

Flo. E come poté appropriarsi questo nome à chi è tutto leggierezze?

Dol. Venne vestito a nero; forse per dire, che portaua in quella corte vn'Inferno di duolo, In fine tanto disposto quanto bizzarro guadagnò di quella, e dell' altre giornate il peggior, ma il peggior fù poco, mentre s'impadronì del cuore della pouera Infanta, che vicino alla Regina ne staua alle Feste assistente; Il dirui poi come il Prencipe anch'egli dell' Infanta innamorato, all'amente amata scoprì gl'amori suoi, e per mezzo d'Arimberto fù nelle camere introdotto. Fora lungo il dirlo, in fine la rese Donna sotto la fede di matrimonio.

Flor. Troppo incauta fù a fidarsi tanto.

Dol.

Dol. Così è veramente , mà si scusaua con dire , che non si poteua vn'Infaata Figlia d'un Padre così grande , persuadere d'esser tradita in tal sorte d'un Prencipe , e Prencipe de' Polacchi , che han per anima la fedeltà .

Flo. In vero la compatisco , e per aiutarla farò l'impossibile ; Poi come la lasciò ?

Dol. Le diede ad intendere esserli necessario il ritorno in Polonia , per potere di là spedire conuenueuole Ambascieria al Rè d'Ungheria suo Padre , e ciò diceua con tante lagrime (lagrime di Coccodrillo ,) che hauerebbe ingannato l'istesso Ingano .

Flo. Dolindo troppo al viuo lo dimostri .

Dol. Perche veramente al viuo lo sento .

Flo. Partito poi il Prencipe l'Infanta non gli scrisse ?

Dol. Mille volte, nè poté l'infelice riceuerne vn rigo di risposta, per lo che si diede à quelle resolutioni, che in quell'altra camera le raccontai .

Flo. Non più Dolindo; in vero molto m'affliggono questi casi : Vorrei che questa Dama fusse in questa Corte per impiegare tutto il mio potere à suo prò .

Dol. Fingete d'hauerla a' vostri piedi , che vi supplichino di soccorso , che vi chieda pietà , e se vi disponete ad aiutarla , sarà peso mio di sapere doue ella stassi .

Flo. E che posso fare per aiutarla ?

Dol. Non amar quest'Infido d'Alfonso .

Flo. S'altro non vi è bisogno, prima di chiederlo ha ella ottenuto quanto desidera .

Dol.

Dol. Pensa darui la corona di Polonia il Prencipe col farui sua moglie .

Flo. Non può dar corona , chi viue schiauo de' viti , nè può esser moglie Florinda di chi è già casato .

Dol. Oltre poi , che contento V. E. potrà sperare da vn huomo , che ha solo core per tradire ?

Flo. O Dio, e come dal Cielo non è fulminato !

Dol. Forse per pietà ch' ha di quella Innocente , e suenturata Donna .

Flo. Assicurate Dolindo, che farò l'impossibile per solleuar quest'Infanta .

Dol. Tanto si spera dalla sua generosa cortesia : questa sera pensa esser da V. E.

Flo. E con che disegno ?

Dol. Non pensatelo buono, mentre egli ha da venire in quelle stanze ; ma parmi, che veughi Fernando .

Flo. Così è .

SCENA DECIMAQUARTA .

Fernando , Florinda , e Dolindo .

Fer. **V**ostre Altezza sia per mille volte ben trouata .

Flo. Veramente mi si deue questo titolo essendo vostra scrua .

Fer. Eh non si dia nome di scrua, chi di già si stima Regina .

Flo. Tale mi stimo, essendo da Fernando amata .

Fer. Già la fortuna vi prepara il Trono .

Flo. Non ambisce il trono vacillante, chi stà nel Cielo della vostra gratia , Dolindo
sta

Atà alla portiera; Ma pur, che nouità son queste ?

Fer. Di grandezze per voi, e per me d'eterni tormenti .

Flor. E qual grandezza mi potrà esser cara, mentre a voi apporterà tormento ?

Fer. Non ambisco, che il vostro bene, e pure che Florinda sia Regina, Fernando muora

Flo. Se Fernando more, Florinda non può esser Regina; mentre morirà anch'essa; ma dite ò Dio, che nuoui discorsi son questi ?

Fer. Queste gemme, e questo foglio in biacco doue potrete scriuere le vostre venture, che vi s'inuiano dal Prencipe ve lo diranno .

Flor. Non merita più l'oro della mia fede, ò Fernando, d'esser posto à nuouo cimento, mentre più volte fù da voi sperimentatò di tutta bontà .

Fer. Non vi sdegnate ò Florinda, s'amo il vostro bene .

Flor. Anzi il mio male .

Fer. Sallo il Cielo .

Flor. Mentre tentate la mia fermezza, segno è che vi sta dubio nel pensiero, ma se forse cercate questi pretesti per deuiarmi dall'amor vostro, esplicateui pure alla libera, che se bene non potrò non amarui, potrò bē sì morire per sodisfare i vostri capricci, senza esser né del Prencipe, né Regina .

Fer. Se vi presentai questo dono del Prencipe, che la sorte mi pose nelle mani, scu-
satemi pure, poiche non hò voluto, che
mondo

dal mondo fusſe ſtato detto, che Fernan-
do v'ha tolte quelle fortune , che non v'
hà potuto dare .

Flor. Hor mentre mi presentate tanta for-
tuna prendiamola, voglio compiacermi ;
Sarò del Prencipe. Voi impallidite .

Fer. Nò, ma vedete il Cielo .

Flo. Voi vaneggiate .

Fer. Pensate à quel che vi ſtá bene .

Flo. Il Prencipe mirate com'è vago .

Fer. Eh non v'innamori vn volto, che non sà
ſpiccare ſe non per l'ombre .

Flo. Voi troppo m'offendet ò Fernando: nò
è coſì baſſa, e fiacca la fermezza del mio
core, che ſi laſci prendere a pietre ; Non
s'abbaglia dallo ſplendore di Diamanti il
ſole della mia fede, anzi de'più fini Dia-
manti ne v'à ſempre adornato; mentre ſe-
co ne porta la ſua lucida , e fermiſſima
conſtanza; per altro poi non è coſì oſcu-
ro il mio natale , che habbia da ricener
chiarezza dal biauco d'vn foglio; ò là da
ſcriuere .

Fer. Che pensate di fare ?

Flor. Lo vedrete ; e rendete gratie al Cie-
lo, che vi diè me per Amante .

Fer. Troppo ſciocco farei a non farlo .

Flo. Vi biſogna eſſer vn pò più cauto nel
voſtro trattare .

Fer. Sì , ma quando non ſi tratta con vna
Dea, ch'hà per vanto la fermezza .

Flo. Non hanno le Dee la ſtanza in Terra .
(Qui Dolindo preſenta da ſcriuere ,
& ella comincia a ſcriuere .)

Fer.

Fer. Che scriuete ;

Flo. Quando sarà nelle vostre mani lo potrete leggere .

Fer. Ma pure ?

Flo. Attendete .

Fer. Io mi sento morire .

Flo. Se mi amate dilungatevi .

Fer. Per vbedirui ? ma .

Flo. Non è di vostro danno. Hor via leggete .

Fer. Voi haueate mutato il vostro solito carattere :

Flo. Così mi conuiene .

(Qui legge Fernando)

Fò manifesto al Mondo d'esser casato, Mia Sposa è l'infanta d Vngheria , alla quale finche haurò vita giuro di seruire .

Io Alfonso il Prencipe .

Fer. E come ciò sapete ?

Flo. Balta siete già assicurato dell'amor mio?

Fer. E quando non ne fui sicuro ?

Dol. Signora già viene il Prencipe .

Flo. O Dio, dite, che stò impedita .

Dol. Stà quì nell'anticamera .

Fer. Lasciatelo entrare , ch'io da quella camera offeruarò i suoi disegni , oltre che non potrà tardare la venuta del Contestabile .

Flo. Non vorrei porui à qualche rischio .

Fer. Nò, nò, mi sarà caro .

Flo. Fate, che volete .

Fer. Da questa visita conoscerò più cose .

Qui Fernando entra nella Camera .

Flo. Dite , che l'attendo .

Non è Padre .

D

Dol.

Dol. State su la vostra Signora .

Flo. Hò core, che mi basta, mà serbate queste gemme .

Dol. Volentieri sono già serbate .

Flo. Auuísate il Prencipe .

Dol. Entri Signore .

Qui Dolindo si pone dietro la portiera offeruando .

SCENA DECIMA QUINTA.

Florinda, Alfonso, Dolindo da parte .

Flo. **C** He fauori son questi, che si riceuono da V. A. ?

Alf. Son'io il fauorito, mentre mi vedo ammesso à conuersar con le Deità .

Flo. Se pure il troppo affetto non vi fa sbagliare, queste sono le stanze del Coatestabile, e non del Paradiso .

Alf. Quel luogo è Paradiso, oue stà Florinda

Flo. Mà è vn Paradiso, doue trouarete poca gloria .

Alf. N'haurò tanta quanto basti al mio merito .

Flo. Credetemi Signor Prencipe, che in questo Paradiso, che dite, non hauerete di che godere ; s'accomodi .

Dol. Cifre van per l'aria .

Alf. Non fate pregiudizio allà veneratione, che vi si deuè, cercate, che m'inginocchi .

Dol. Ah lusinghiero .

Flo. Non cercate di ponermi in quest'altezza Signor Prncipe, perche m'auu cinate a' fulmini .

Alf. Non tanta humiltà ò Florinda, in tempo, che le vostre virtù vi fanno capace d'ogni

ogni adoratione .

Dol. Mà non della tua empio spergiuro .

Flo. V. A. troppo offenderà le Deità più sò-
urane con volermi sbalzare la sù , senza
la di loro licenza .

Alf. Il vostro merito vi ci conduce .

Flor. Non potete adorare Signore, chi viue
in terra, ma passiamo in altro : si seda .

Alf. Perche sò obedire .

Flo. Perche sà fauorirmi .

Alf. (Core à té,) che n'è del Contestabile?

Flor. Negl'appartamenti di S. M. ma da quì
à poco sarà a seruirla .

Alf. Ella in che si trattiene ?

Flo. In quell'impieghi , che mi si dāno dal-
l'honestà. (costui tropo pretende.)

Alf. Come vi diletta il gioco ?

Flo. A dirla non mi diletto di cosa, che può
farmi perdere ,

Alf. E potrete anco guadagnare .

Flo. Hoggi quasi tutti nel Mondo giocano
di vantaggio .

Alf. Ma con le Dame è di bisogno , che lo
lascino .

Flo. Anzi con le Dame s'usa ogn' inganno
per vincerle .

Dol. O come l'indouina .

Alf. Ma quelle forse, che vogliono vantare
troppo accortezza nel giuoco .

Flo. E chi sarà quella, che voglia giocare al-
la balorda per perdere ?

Alf. Col perdere, molte volte le Dame so-
gliono vincere .

Flo. La perdita sempre è perdita, & io non
gioca

gioco mai , perche non posso soffrire d'esser guadagnata .

Alf. Pure alla fine sarete costretta vn giorno a giocare .

Flo. E con chi ?

Alf. Con chi gioca tutto fedeltà .

Flo. Se vâ così non succederà mai .

Alf. La cagione ?

Flor. Perche di questi non ve ne sono al Mondo .

Alf. Ve ne sarà qualcheduno ?

Flo. Vn solo ne trouai , quale non hà più che giocarsi, mentre li guadagnai l'anima

Alf. Eh Florinda, sarete pure vna volta costretta ad esser vinta .

Flo. Sarà impossibile, mentre non gioco .

Alf. E se il Contestabile ve lo comandarà ?

Flo. Non può comandarmi vn Padre, ch'io giochi per perdere .

Alf. Il vostro perdere sempre è guadagno , e se sapete perdere il vostro rigore , saprete guadagnare vna Corona .

Flo. Anzi non deuo perdere quel rigore , che può farmi Regina col non farmi soggetta à chi

Alf. Principessa ?

Flo. Che ?

Alf. Dico .

Flo. Che direte ?

Alf. Dirò che sarete mia Sposa .

(Qui s'alzano.)

Flo. Io la vostra Sposa ?

Alf. Sì, & hora . . . (Vâ per baciarla .)

SCENA DECIMA SEXTA.

Fernando, Alfonso, Florinda, e Dolindo.

Fer. **F**ernando è qui fermati Alfonso, non vò chiamarti Principe, mentre a te ne mancano l'attioni.

Alf. Tanto ardiscei?

Fer. Tanto ardisco, per farti rauedere delle tue discortesie.

Flo. Fermati Fernando mio; Vanne Dolindo à chiamar mio Padre.

Dol. Adesso volo.

Alf. Non pensar più di viuere.

(Qui caua la Spada.)

Fer. Non credere di sgomentarmi.

(Qui caua la Spada.)

Alf. Morirai.

Fer. Ma non per le tue mani.

Flo. O Dio cessate.

Dol. Ecco S.M. Signora, ecco il Cōtestabile.

Alf. Che Rè? che Contestabile?

SCENA DECIMA SETTIMA.

Glostauro, Florinda, Contestabile, Alfonso, Fernando, e Dolindo.

Cont. **Q**ui sta S. M. queste sono le stanze del Contestabile, o Principe.

Glo. Così sono vbedito? Dunque l'esser Padre, si che da voi s'offenda la Maestà di Rè?

Fer. Signore.

Glo. Tacete.

Fer. Obedisco.

Glo. Se à prezzo d'affetto habbiamo comprato da voi il nostro proprio vilipendio,

dio , cangiaremo stile .

Alf. Contestabile , sò che non isdegnarete vn Prencipe per figlio ; parlo con quella liberta, che mi dà il Sangue, risoluetevi d'acettarmi per tale, col farmi Consorte di Forinda

Glo E tanto ardite in tempo, che Glostauo e viue, e regna ?

Alf. Quel che pretendo è giusto .

Fer. Non è giusto Phauer due mogli .

Alf. Io due mogli ?

Fer. Legga V. Maestà .

(Qui S. M. legge il Manifesto .)

Glo. Ohimè, che intendo !

Dol. O me felice .

Alf. O miei delusi disegni .

Glo. Questa è vostra firma ?

Alf. Non sò negarla .

Glo. E ben che direte ?

Alf. Dico, che sono tradimenti ?

Glo. In che maniera ?

Alf. Credetelo a chi l'hà orditi .

Fer. Lo dimandi à voi stesso .

Glo. O là Fernando, se non volete prouar. mi Padre sdegnato, per tutto il seguente giorno fate , che la Rocca del Bosco sia vostra carcere ; Non mi disubidite .

Flo. Ohime, che intendo !

Fer. Lasciate pure che vi baci i piedi .

Glo. Haurete tempo, partite .

Fer. Obedirò. Comadate, che adesso parta ?

Glo. Sia nel far del giorno; (Qui Fernando do parte.) E voi Alfonso ritiratevi trattenuto da'miei comandi nel vostro appartamento .

Alf.

Alf. Non sono bastanti picciole stanze ad imprigionar vn' Altezza .

Glo. Ma nessuna cosa più che l'Altezza è soggetta al cadere .

Alf. Cade, cade ben sì con gl'altrui danni.

Glo. E che danno potrà ella apportare , se minacciar ruine grida a tutti, che da quella s'allontanino .

Alf. Non così presto andará a terra, come si crede .

Glo. Può assai il fulmine d'un Giove sdegnato .

Alf. Il fulmine .

Glo. Non più obeditemi .

Alf. Che obediENZA ?

(Qui parte Alfonso.)

Glo. Quell'obediENZA, che ti costringerà ad offeruare: Contestabile amato, amico caro , sò che condonerete all'affetto d'un Padre, che st' idolatra le sciocchezze di due figli, che pur troppo v'hanno offeso .

Con. Io che non posso viuere , che con la vita di V. M. sento più li suoi, che i miei disgusti .

Glo. O mio fedel Cugino, & in quante maniere voi m'obligate .

Con. Fò quel che deuo .

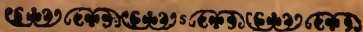
Glo. Ma ritiriamoci in queste vicine stanze, con voi vò trattenermi, sì per sapere appieno la cagione della rissa, sì per rendere espedienti a' casi nostri .

Con. Son pronto ò Sire .

Glo. Seguitemi Florinda .

Flo. Obedisco, deh come respiro !

Dol. O come ben fondate vanno le nostre machine :



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Glostauro , e Contestabile .

Glo. **E** Come dal Rè d' Vngheria non mi venne auuifato ?

Con. Molte volte i Grandi offeruano l'attentioni de' stranieri, e non fanno poi quel, che si tratta nella propria famiglia: esser potrebbe, che non sappia il Rè di questi amori .

Glo. mi si rende difficile il crederlo .

Con. A me non tanto , poiche per l'amicitia, che passa il Rè d' Vngheria con V.M. facilmente credo, che haueria trattato d' effettuare queste nozze .

Glo. Mà chi sà , se dichiarandosi offeso dal Prencipe vuol' ancor noi trattar da nemico?

Con. Che colpa V.M. a gl'errori d' Alfonso? mà in ogni conto si cerchi il rimedio .

Glof. Così hò stabilito , ma prima voglio assicurarmi del Prencipe .

Con. Lodo le vostre resolutioni .

Glo. E terminare le nozze trà la mia cara Florinda , e Fernando mio, per togliere ad Alfonso ogni speranza .

Con.

Con. A questo non sò rispondere, conoscendo esser di suo gusto; oltre poi, che se dicessi di non amare con ismoderatezza d'affetto Fernando troppo offenderei quella verità, che fà sempre indiuisibile compagna della mia lingua ,

Glo. Hà qualità Fernando di meritar'ogn' affetto .

Con. Veramente l'obediienza , e l'eccesso della sua modestia lo rendono capace d'ogni bene .

Glo. Contestabile , non vi sia graue il non partirsi da me fin che non si danno gl'ordini necessarj per quello , che fà da noi concluso .

Con. Ogni suo cenno mi sarà legge .

Glo. Andiamo nel nostro gabinetto .

Con. Andiamo .

S C E N A S E C O N D A .

Tiritappa , e Fernando .

Tir. **Z**I, zì, ferma cà me pare , che ne siano gente .

Fer. Ritorna indietro .

Tir. Vh non saie chi è ?

Fer. Non sò .

Tir. E l'ombra della Lanterna .

Fer. O come sei ridicolo .

Tir. Così è pe sta notte benedetta .

Fer. E via spegni quel lume .

Tir. Dice buono frate m'era scordato , cà pe ghire buona corte, bisogna negoziare à lo scuro .

Fer. E sempre stai sù li schérzi . (wo .

Tir. Maie haggio parlato chiù da vero de
Non è l'adre . D 5 Fer.

Fer. Dici bene, poiche in ogn'altra cosa la verità t'è nemica.

Tir. Saie pecche, cà se diceffe lo vero, non porria essere visto, chi è là.

Fer. Taci.

Tir. M'haggio sentuto pizzecà lo cuòllo, malanno te venga, e tanto no polece.

Fer. Come sei da poco?

Tit. Me ne contento, perche l'huommene d'essere vanno muto male ccà dinto.

Fer. E non vuoi perdonarmene vna sola?

Tir. Le scōmerziune de Prencipe m'hanno mparato ad essere no cano; ma pò parlamo à nuie, o comme haie fatto buono à schiafià dinto à chillo lietto Arbentio.

Fer. Albenio vuoi dire.

Tir. Arbenzio, o Arbeo tutt'è na cosa, vuie sempe ve pigliate à le parolelle, e pò li fatté ve le iettate da dereto, mà tornammo à nuie, lo ioraria, cà se be lo Rrè lo troua dormenno à la sopina, e nò à la boccuna, comme l'haie dato lo latino, puro lo stemmaria Ferrante, tanto t'arressemiglia.

Fer. Non lasciai Albenio dentro del mio letto con le vesti, che hieri usai sul tanonino per tema di S.M. che sò, ch'in quest' hora non può venire nel mie stanze, mà bensì di qualche Corteggiano.

Tir. Mà chi deli cortesciane se vò piglià sti penziere.

Fer. Anzi da corteggiani sempre sei osservato se dormi.

Tir. Sì, pò essere, che foia, comme se chiamma

ma t'haggia posta cacche spia n'cnollo,
stante lo negotio de hier sera, mà frate-
re lo borria dicere.

Fer. Dì pure.

Tir. L'affetto de Patreto è n'affetto d'Asc-
no vostr'Autezza me perdona, che quan-
no vò fà rizzate mena cauce.

Fer. E taci sciocco.

Tir. Mà dimme, che razza de negoziare sē-
za sapè la ragione? mannuarece n'ausilio
carcerate à lo vosco, doue portammo pe-
ricolo de morì de meuzza, perche non po-
timmo fà sarzizio.

Fer. E chi sà da, che si moffè la mente di
mio Padre.

Tir. Si moffe la vasenecola de Patreto.

Flo. Hor via non si perda più tempo in di-
scorsi.

Tir. A lo mmanco dicessè perdoname, se to
spezzo parolà n'mocca.

Fer. Offerua quel che ti diti.

Tir. Vostra gnorsi, da che bāna vò parlare?

Fer. Dalle Camare del giardino, doue Flo-
rinda m'attende.

Tir. Và co l'ora bona; Vicà io nō chiu-
do sta porta segreta, la faccio stà bell'ap-
pannata.

Fer. Vèdi bène, che non t'addormentassi?

Tir. Non dobeta, ca pè dormire poco nūā-
te dinto na Cammara de chelle, faccio,
che me s'occessè, eh', eh', vi ca veo n'
hommo llà.

Fer. Chi sarà?

Tir. E no taglio de porta; vñ perzi le p...

to dinto à stà sala te fanno paura !

S C E N A T E R Z A .

Giubone, Tiritappa, e Fernando .

Giub. **D**I ragione non posso chiamarmi spia, ma ben si posso dar mi titolo honorato di sentinella .

Fer. Tiritappa ?

Tir. Signore ,

Giub. Buon'incontro, voce dell'Infante .

Fer. Vedi, che non tardarò più che vn hora à ritornare nelle stanze .

Giub. Bene .

Tir. State quanto volite, Io v'aspetto a sta portella fauza .

S C E N A Q U A R T A .

Tiritappa , e Giubone .

Giub. **P**Orticella fal à !

Tir. **V**h' ccà dinto ncé l'eco !

Giub. Et é vn'eco , che riportará le vostre parole al Prencipe .

Tir. Brusta cosa, ch'è stare a la scura .

Giub. Anzi buona , perche posso far bene l'officio mio d'auditore, senz'hauer mira a nessuno .

Tir. L'ecco passa troppo n'nante ,

Giub. M'haurà inteso .

Tir. Chi v'è glià? fruste, fruste, n'è nullo ?

Giub. Come è sciocco !

Tir. Fosse qualche Monaciello, che ccà dinto non ce ne mancano) sapesse qualche storia , ma reterammonce vicino la porta, (hora canta.)

Amore mio co l'attaglie d'oro ,

Mò si arredutto co le fonecelle .

Giub,

Giub. Costui canta,quãdo douria piangere.

Tir. M'è entrato sto vespone n'capo .

Giub. Troppo si è dilungato .

Tir. N° fine fosse lo nfierno chisso ?

Giub. Lasciami auuicinare ,

Tir. Llà lo fuoco,ccà lo Scazzamaoriello ;
ohimè lo pede , (Quì Giubone gli po-
ne piede .)

Giub. Ah' che l'hò posto piede .

Tir. Hauesse nò poco d'âtuta , chesta casa
me pare lo Volco de Marzocca , n'tanno
a chella cammera me mozzecauano n'cā-
na, e'n faccie certe anemaluccie,e ccà sò
scarpesato da bestie,che le pesa lo pede .

Giub. Và indouina che si crede .

Tir. O bene mio asciasse lo focile,sò attaf-
sato,manco faccio addoue ire,lasciama pi-
glià la via de lo Ciardino ,

Giub. Lasciami andar giù,ma per non vrtà-
re bisogna che vadi tentoni . (Quì Giu-
bone dà di mano in faccia a Tiritappa .

Tir. Ohimè chesta è mano;e me pare che
sia de nò Spireto mbriaco ; cà fete de vi-
no, che t'ammorba; ò Mamma mia , ha-
uesse nò poco de Sauina ,

Giub. O in che garbuglio mi trouo .

Tir. Sento scarponciare , ma te l'haggio
nfortata la porta,và arreposa figlio,và ar-
reposa cà te voglio fà di la storia de lo
mozzecato .

SCENA QUINTA.

Giubone solo.

GRan garbugli vanno per la Città,piac-
cia al Cielo , che il Prencipe non dia
in

in qualche scartata, poiche se le Donne han fatto imbestialize più volte il Padre de gli Dei, che hauena vn palmo di barba, come faran tornare il mio Padrone, che da se stesso è vna bestia molto feroce? Ma poi da vn'altro canto io stupisco, che Florinda, essendo donna, sdegni d'esser' adorata come Regina; mà che dico? l'Europe allo spesso han fatto delle stizzose con le deità più riuerite, e poi sòn date in poter à gl'animali, benchè non possiam dire, che Fernando sia tale, mentre non viue all' vsanza. Veramente diciamola; Florinda hà buon gusto, conosce il buono, nè fa come le Donne, che per fare vn'aurata conquista, non si curano, che le piousa in testa, e nel seno.

S C E N A S E S T A.

Floretto, e Giubone.

Flo. **I**l fiume corre troppo torbido, & il Principe dà nelle smanie; M'ha detto, che fussi venuto à vedere, se ci fusse Giubone, mà vi è troppo scuro.

Giub. Hor lasciami andare; ad annisare il Principe di quanto è passato.

Flo. Sento discorrere qui;

Giub. m'è parso di sentire vna voce, ohimè chi è costui?

Flo. Fermati là, chi sei?

Giub. Sono vn Creato del Principe?

Flo. Giubbone?

Giub. Floretto?

Flo. Presto vola dal Principe, perche ti stà aspettando con ansia indicibile.

Giub.

Giub. Credimi, che m'hai dato da temere .

Flo. E tu non praticar all'oscuro .

Giub. E doue posso andare per trouare vn po di lume ?

Flo. Nel giorno di domani .

Giub. Floretto in questa Corte sempre si può dire bona notte .

Flo. V'hò inteso dire buò giorno alle volte

Giub. Ma non da me .

Flo. Via non ti trattener più .

Giub. Tu non vuoi venire con me ?

Flo. Nò perche mi resta che fare .

Giub. Son vostro .

Flo. A Dio .

SCENA SETTIMA

Fernando, e Florinda .

Qui pare dentro del domo d aardino .

Flo. **E** Partirai Fernando ?

Così comanda il Padre .

Flo. O Dio , perche non moro ?

Fer. Alma dell'alma mia , non affrettar col tuo dolore mio morire , consolati , che

Flo. E che può consolarmi , da te stando lontana ?

Fer. Il pensare , che in breue sarai dal Re publicata mia consorte .

Flo. Se pur viua mi trouerai nel tuo ritorno .

Fer. Mia vita , mio tesoro , idolo mio , ti prego à raffrenare il pianto , non presagirmi ruine col farmi veder torbide le mie Stelle nel mio partire .

Flo. Suenturata Florinda .

Fer. Stà di buon core ò bella, che dal Con-
testa-

restabile tuo Padre poco fà fui auuifato ,
che l'vbidir con prestezza, oprerà , che
in breue il Rè si plachi , e ne consoli .

Flo. E fia vero ?

Fer. Tel giuro .

Flo. Non ingannarmi .

Fer. Ah! tù m'offendi :

Flo. E quando vuoi partire ?

Fer. Prima , che spunti il giorno .

Flo. Ricordati di me .

Fer. E chi della propria vita si può già
mai dimenticare ?

Flo. Nò, mà mi fà temerc la lontananza .

Fer. E come potrà mancarti il cuore se da
te non s'allontana ?

Flo dammi la destra o caro .

Fer. Eccola, ò Bella, che di nuouo ti giura ,
ch'altra, che te nel Mondo non adorerà
il mio cuore .

Flo. Ah che morir mi sento ; parti vanne, a
Dio .

Fer. Dunque mi scaeci ? io parto .

Flo. Nò , fermati , ascolta ; Vedimi prima
morire , e poi ti parti .

Fer. Che mi comandi ? ò Dio , come potrò
partire se la mia vita more? ah non è que-
sto il consuolo, che sperauo da te, Florin-
da amata , al tormento , che m'apparec-
chia questa lontananza sì fiera .

Flo. E che consuolo puoi tu sperare da vn
Inferno di pene ? da quanti pensieri hò
nel capo , da tante furie sono agitata , l'
Amore, la lontananza , la gelosia , la re-
merità d'Alfonso , il risentimento del

Con-

Contestabile , son carnefici troppo spietati d'ogni mia quiete , d'ogni

Fer. Taci adorata mia , benchè non sia più di due leghe la lontananza; si dissubidisca il Rè, cada sopra di me dal Cielo sdegnato d'vna Maestà seuera vn diluuio di castighi , purchè veda serenate quelle Stelle , che m'influiscono la vita .

Flo. Vanne , vbidisci al Padre , e condona alle passioni di chi t'adora l'errore di queste parole .

Fer. Assicuratevi ò Florinda , ch'ogni notte in questo luogo mi vederai ,

Flo. E me n'assicuri ?

Fer. Se non m'uccide il duolo .

Flo. Con questa sola speranza Io mi consolo ; Sento il segno , che mi dà Dolindo ; Dammi la destra a Dio .

Fer. A Dio .

Flo. Per chi mi scriuerai ?

Fer. Per Gustenio .

Flo. Ricordati , che qui la'ci Florinda .

Fer. Che qui lascio il mio core .

Flo. Partiti .

Fer. Io vado .

Flo. A rivederci .

Fer. A dio . Qui si chiude il Domo del

Flo: A dio . giardino .

SCENA OTTAVA .

Tiritappa solo .

H Ora s'è pè chillo , non era spireto le gitemo , haie visto per vita , toia s'io Tiritappa comm'era manisico veni à toccare cò tanta mala criàza la faccie de no Cor-tesciano

tesciano morato de no n'fante , oh'è nfan-
te propio n'carne , e n'ossa? nō m'hauar-
ria volute trouan la spata, commo me la
trouo mò , che ne l'hauarria voluto fru-
scià spireto, e buono, e non me n'farria
morato ; che m'hauessero chiamato sben-
negna , chillo, che squaglia ; arraffo sia .

S C E N A NONA .

Fernando , e Tiritappa .

Fer. **N** On m'uccidete ò Dolori .

Tir. Ah .

Fer. Non m'atterrate, ò pene .

Tir. Atterrate? è mbé sò importo se vuò ri-
piglianno sfitio pè la Corte .

Fer. Non fate , che nella morte muora l'
idolo mio .

Tir. Hora bona pozza essere; spireto corte-
sciano và arrepola .

Fer. E come può riposare, chi è tutto fuoco? ..

Tir. Comme? La Corte è inferno ?

Fer. E vn'Inferno per me troppo dispietato.

Tir. Stò chillo hà la voce dele nfante . Sia
lleuerentia? voglio di, sia vostra Autezza?

Fer. Tiritappa ?

Tir. Signo ! site V. S.? ò verbo gratia .

Fer. Non mi conosci ?

Tir. Gnor nò , perche canosco da nfante a
bascio .

Fer. Tù vaneggi .

Tir. Sò speretato .

Fer. E sempre su le sciocchezze .

Tir. Sio nfr-anno , si isò veramente .

Fer. Io sono .

Tir. Singhe lo ben venuto , cà se non com-
pareua .

pareva stà faccie bella, io già m'hauarria allordato li cauzune de paura, cò lleuerenzia.

Fer. Hor via non è più tempo di spenderlo in parole, vanne nella mia Camera, & auuifa Albentio, 'che si alzi dal mio letto, prendi il mio cassettino, e calatene per la scala falsa nel Ponte del fiume, che iuì da me sarai atteso.

Tir. E che bolimo fare?

Fer. Voglio partire per la Rocca del Bosco.

Tir. A che st'hora?

Fer. In quest' hora.

Tir. E non volite, che me lecentia dall'amice, a lo mmanco da Ieppone?

Fer. Fa che nessuno ti veda.

Tir. Embè lassame abusca no pontarulo.

Fer. A che?

Tir. Pè cecare l'vocchie à chi me tene mēte; mentre è così l'ordine vostro.

Fer. O come sei balordo!

Tir. E chi nce vide nietto à stà Corte?

Fer. Affretta il venire: perche da me ti si lascerà la porta della scala aperta.

Tir. E come facimmo cò le sentenelle delo palazzo, che stanno co l'aurecchie pesole chiù de notte, che de iorno?

Fer. Eh non annoiarmi più, che non incontrerai huomo che viua per quella scala.

Tir. Vostra, voglio di me perdona, e se carachuno, chi sà comme pò esse, e m'addomannasse, che fa lo nfante?

Fer. Dilli, che mi lasciasti nelle mie stanze.

Tir. Hora iate conno, ch v'assieffeno na
com-

commessione?

Fer. Che commissione?

Tir. Pè portà lo zoffione? ma stò mbriaco, li figlie del Rè ponno portà perzi nò cānone senza lecienzia.

Fer. Hai altro che dire?

Tir. Gnor nò, ah'sì? Vî che non sia vergogna à ghirincenne sule, senza farence accôpagnare da sti Cortisciane, e stê Cortesciane de sta Corte.

Fer. Non più parole; nò voglio corteggio, non voglio amici, nò voglio serui, ne altro accompagnamento de' miei addolorati pensieri, vanne, sbrigati, sul ponte t'attendo.

Tir. Vanne cà venirò adesto, hor, hora.

SCENA DECIMA.

Dolindo solo.

Glâ posso dire d'hauer la vittoria in pugno, già dal Rè è stato promesso al Contestabile, che nel far del giorno pubblicherà le nozze di Florinda con l'Infante, e tu nell'istesso tempo, à Gismena vanne a' piedi di Glostauo, publica l'esser tuo, e chiedi, che ti sia restituito quell'honore, che dal traditor d'Alfonso ti fù tolto; ma vn non sò che nel core par che mi dica, tù mediti allegrezze, quando teco non è pacificata la fortuna; Tu ti vai figurando contenti, quando le stelle non han finito di machinarti sventure? Ma quali influssi maligni han più in questa vita da tramandar le sfere adirate? Potrà essere che Alfonso per non
obbe

obedire al Padre, ti rifiuti per moglie, e per non vedere Florinda Consorte di Fernando, abbandoni la Polonia; Ah non pensieri miei, non disturbate le presenti allegrezze, meditando i mali futuri, lasciarmi obedir Florindo con auuilar Fernando di quanto è passato tra il Contestabile, e S. M. e del resto si ponghino gl'interessi miei nelle mani del fato.

S C E N A V N D E C I M A.

Tiritappa, e Dolindo.

Tir. **H** Ora stutammo stà lentera, cà lo Nfante non vole, che me faccia a bedere da nesciuno.

Dol. Ecco à tempo il gratioso dell'Infante.

Tir. Potta, e comme dormeua! m'è parzo peccato a scetarelo.

Dol. Non sò che parli fra di sè.

Tir. Lassalo dormire lo pueriello, poccha haue stà bona fortuna de nò sentire chille tauane, ò moscogliune, ch'haggio sentuto io pouerommo ncoppa à chella seggia llà dinto.

Dol. Voglio accostarmi, e domandargli dell'Infante.

Tir. Quanno se scetarrà, e non vede venire l'ammico creò ch'hauarrà crianza de se losire.

Dol. Tiritappa?

Tir. Ora te chi ne l'ha pregato chisso, che me vedesse!

Dol. Non rispondi?

Tir. Me vide nè?

Dol. E come posso vederti all'oscuro?

Tir.

Tir. Manco male cà non me faie fare stò contrabanno .

Dol. Che dici ?

Tir. Vasta, che buoie sapere? hauimmo fatto vuto de non ce fà vedere da nesciuno.

Dol. Dimmi, che n'è dell'Infante ?

Tir. Se n'è ghiu . . . ah' lengua mmeciata, poco n'ce voleua, e me scappaua; damme la voce, chi s'ì ?

Dol. Son Dolindo non mi conosci ?

Tit. E be? che chieresse Vosta stè ?

Dol. Vorria saper nuoua di Fernando ?

Tir. O potta ; me sò scordato comme m'ha ditto ; là s'ì dilli cà me lasciassi nelle mie stanze .

Dol. Stà nelle sue stanze ?

Tir. Gnorsì, ntenniteme per descettione .

Dol. E che fà ?

Tir. Fa la mprimma, e stà iusto comine nò ee fesse .

Dol. Và sveglialo, e dilli, che hò da ragionarli da parte di Florinda .

Tir. Torna da ccà a n'auto poco, cà te seruo .

Dol. Verrò, ma non tardare .

Tir. State fr'sco, a riuederci crai à quinnici
Ti lascio ò Corte, e mone ch'addresso
Verso il Ponte del fiume il piede mio
Porte, fenestre, appartamenti a Dio .

FINE DELL'ATTO TERZO .

ATTO

ATTO QVARTO⁹⁵.

SCENA PRIMA.

Giubone, Alfonso con armi, e gente,
Dolindo da parte.

Dol. **I**mpatiente Florinda, mi manda ad
osservare, s'è ritornato il seruo
dell'Infante, lasciarmi obedire.

Giub. Questo è quanto posso con ogni con-
scienza riferirui de auditu tantum.

Alf. Vanne, osserva la porta, se stà ferrata.

Dol. Se non erro questo è il traditore d'Al-
fonso.

Giub. E facile a chi stà prouisto d'occhi d'
certare le porte false; ma io, che hò da-
to la buona notte alla luce, non mi con-
fido.

Alf. Chi vuol fortune dal Prencipe, ch'ade-
risca il suo gusto. V'andrò io, stà la por-
ta disserrata.

Dol. Che nuouo tredimento è questo?

Alf. Non si dimostri vile chi vuol seruirmi,
entrate, & ucciso che l'haurete, con chi
anche stà assistente nella camera, fate,
che dalla fenestra vadano ad assaggiar la
rapidezza del fiume.

Dol. Questa è machina contro di Fernan-
do.

Alf. Io quì v'attendo sbrigatemi.

Dol. Non è tempo d'aspettare, voglio vo-
lare ad auuissare il Rè per euitare ne' pe-
rigli dell'Infante le mie ruine.

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

Alfonso , e Giobone .

Alf. Giubone ?

Giub. **G** Signore .

Alf. Così si castiga chi offende Alfonso .

Giub. Ella fa bene, mà .

Alf. Ma che ?

Giub. Non sò, come sarà sentita da S. Maestà .

Alf. Quanto più disgusto haurà Glostauro ,
tanto più diletto sentirà Alfonso .

Giub. Ma bisogna pensare ch'è Padre, e Rè .

Alf. Ma bisogna credere , ch'io son figlio
primogenito, e Prencipe .

Giub. Ma fratanto vo. state in Corte, doue
il Padre è vbedito come Rè .

Alf. Castigata che sarà la temerità dell'in-
fame di Fernando, anderommi nella Mo-
scouia, doue farommi da' miei adherenti
acclamar gran Duca, e se il Padre non sa-
prà quietarsi, saprò porre sossopra la Po-
lonia .

Giub. Ma non ci pone, se vuole il Cielo, &
il tempo .

Alf. Che dici ?

Giub. Dico!, che il tempo solo potrà nuo-
cerui .

Alf. Già stà preuenuto il tutto , da qui à
poco partiremo , ma quanto tardano co-
storo ! andiamo à veder che si è fatto .

Giub. O Cieli fatemi vscire a saluamento
prima , che qualche laccio non mi facci
alla gola qualche mala creanza .

SCE.

Q V A R T O. 97
S C E N A T E R Z A .

Gloftauo mezo fpogliato, e Floretto con vna torcia accesa .

A Vuifate le Guardie, che non cōcedano l'vfcita da quefta Reggia à persona, che viua : Et à Gifmero, che volando fia da noi con vna delle fue scelte squadre : voglio in quefta notte fcordarmi d'effe Padra ; Che fi paffi al rigore mentre la mia benignità è così nociaua: Alfonfo, che non mi vuol pietoso ; mi prouì fevero . Andiamo ad ofseruare, che fi fa nelle ftāze di Fernādo .

S C E N A Q V A R T A .

Gloftauo, Alfonfo, e Floretto con torcia,

Alf. **C** Hi è là ?

Glo. Il Rè .

Alf. O che incontro !

Glo. Voi quì à che fare in queft'hora ?

Alf. A dar castigo à chi l'hà meritato .

Glo. Nefluno merita più castigo di voi .

Alf. Que! che hò fatto fta ben fatto .

Glo. E che hauete fatto voi mai di buono?

Alf. Su'l far del giorno lo saprete .

Glo. Ohimè, che accadde? fermateui ò là

Alf. Son chiamato altroue .

Glo. Vbedite al Rè .

Flo. Gifmero è quì .

Glo. Entri .

S C E N A Q V I N T A .

Gloftauo, Alfonfo , Floretto, e Gifmero .

Glo. **L** Afcia la spada .

Alf. La spada nō sa partirfi dal mio fianco .

Non è Padre .

E

Glo.

Glo. Må chi può la farà partire , datela à mè .

Alf. Vi riuerisco come Pádre .

Glo. Må come Rè mi farò temere :

Alf. E come

Glo. Taci .

Alf. Vi ricordo . . . :

Glo. Non replicarmi; ò là , custoditelo in quelle camere oscure , & à pena della mia disgratia ò Gismero fá, che non ardisca persona alcuna di visitarlo .

Alf. A mè ?

Glo. A tè, andate .

Alf. Io vado, però pésate, che sono Alfóso.

Glo. Se ti ricordi d'esser'Alfonso, ti ricorderai, che deuo trattar con tè da Rè , e non da Padre .

Alf. In breue, care ti costaranno queste resolutioni ,

SCENA SESTA .

Glostauro, Giubone, e Floretto .

Glo. **E** Ntriamo ad osseruare , che si fá nel quarto di Fernando .

Giub. O pouero Infante! ò Cielo, e lo vedi, e ti stai cheto senza cader' à pezzi .

Glo. O pouero Infante ? di che parli ? di doue vieni ?

Giub. Ohimè ecco il Rè, parenti miei gouernateui .

Glo. Tù non rispondi ?

Giub. Signore .

Glo. Tù tremi ?

Giub. Io!, nò , perche .

Glo. Parla .

Giub.

Giub. Son poveretto , e non vi hò colpa ;
l'Infante .

Glo. Che n'è dell'Infante ?

Giub. Non comandate, che dichi più .

Glo. Palesa il tutto .

Giub. Il Prencipe .

Glo. sì .

Giub. Io non hò cuore di dirlo , il fece ?

Glo. Appresso .

Giub. Il fece uccidere .

Glo. Dunque l'infante è morto ?

Giu. Et han buttato il cadauero nel fiume

Glo. Ah Figlio , ah core , chi mi ti toglie
dal petto , seguimi tù , ah barbaro Al-
fonso ,

SCENA SETTIMA.

Contestabile, e Dolindo con torcia accesa.

Dol. **A** Vuertite , ò Signore , che non
sia passato nell'appartamenti di
Fernando !

Con. Infelice Glostauro tormentato da chi
douria esser'adorato; Io non sò come da
vna pianta tutta bontà, sia nato vn frut-
to così velenoso .

Dol. Basta ad vn'alma per farla precipita-
re ne gl'errori il farsi dominare dall'
ameroe passioni .

Con. Non è di chi nacque al regnare il
soggettare la ragione al senso , né la
maestà si deue far sedere vnita cò amore

Dol. Bisogna non esser nato sotto di quel
fato , che t'obliga ad amare .

Con. L'amare non dal fato ; ma dalla no-
stra voiontà dipende .

Dol. E se dipendesse dalla nostra volontà, chi precipitaria ne gl'evidenti, e conosciuti mali, che seco porta l'amore?

Con. Dolindo? voi non discorrete da fanciullo.

Dol. Seruij Signore nell'Vngheria vnâ Dama, ch'essendo l'istesso sapcre, m'insegnò con l'esperienza quanto puote in vn core questa cieca passione.

Con. Mâ mi contentarei, che gl'errori d'Alfonso nascessero solo dall'amare.

Dol. Se li si toglierà dal Rè la speranza di hauer Florinda per moglie, si vedrà presto quietato.

Con. Se vâ per questo dimattina S.M. publicarà le nozze trà l'Infante, e mia figliola, e m'oprerò dopoi, che non liberi Alfonso, finche non si coneluda il casamento con l'Infanra d'Vngheria.

Dol. O che v'aiuti sempre il Cielo Signore, questa sarà la maggiore tràlle grandi attioni, che hà ella operato nel módo.

Con. Nacqui caualiere, e da caualiere viuerò, mà Dolindo ritorna nelli nostri appartamenti, e succedêdo qualche cosa di nuouo, vieni ad auuismarmi nelle stanze del Rè.

Dol. Obedisco; Fortuna s'hai cominciato siegui ad aiutarmi.

SCENA OTTAVA.

Glostauo, e Contestabile.

Glo. **E** Come potrò veder più luce, se così barbaramente sono stato priuato delle mie pupille?

Con.

Con. Questa è la voce del Rè, che sarà ?

Glo. Speranze mie , e come così presto mi
fete state tolte? deh come così presto mi
ete state tolte? deh come ò Dio, nel fio-
fre da mano così empia fete state recise?
on. Signore deh qual dolore manda le la-
grime ad oltraggiar la maestà canuta del
vostro volto ?

Glo. Ah Contestabile, ah Cugino mio, piā-
gi nella morte del mio Fernando la per-
dita d'un Figlio tuo, e mio .

Con. E morto Fernando ?

Glo. E morto .

Con. E come ?

Glo. Ucciso, ò Dio ,

Con. Da chi ?

Glo. Da quella Tigre humanata d'Alfonso.

Con. E che perdita è questa ò Cieli ! Per-
che non fulminate quest'empio?perche non
l'incenerite ? e come Signore l'uccise ?

Glo. Con le mani di trè Moscouiti , men-
tre dormendo staua l'Idolo mio .

Con. Ah traditore , indegno del nome d'
huomo, non che di quello di Prencipe .

Glo. Ah queste sono le nozze ò Cugino ;
che per dimani l'haueuamo preparate ?
queste sono l'allegrezze, che attendeu-
mo vniti ? obediante mio, come ti perdo?

Con. Sire lasciate affligger me solo; voi ri-
serbateui all'aiuto di tanti popoli, confi-
derate a chi ponno rimaner soggetti , se
si lascia V.M. uccidere dal dolore .

Glo. Ahi Cugino, l'esser io Rè, non mi può
toglier l'esser Padre, e Padre d'un Figlio,

che pur troppo faceasi amare, ma giuro, che il Tiranno non goderà più di quella vita, che indegnamente possiede; Lascierò questo segno d'amore verso i Popoli miei, con dimostrar'al mondo, che voglio lasciarli prima senza Rè, che con vn Rè tiranno, e senza fedeltà; Furie più carnesfici dell'Inferno venite ad ispirarmi atrocità di castigo, perche con esempio di giusta seuerità resti estermiato questo nuouo Nerone, questo mostro d'impietà; seguitemi Cugino.

Con. O sventurata Figlia, e come è così corto il tuo godere, che prima d'esser casata resti vedoua & afflitta!

SCENA NONA.

Arimberto, e Giubone;

Giub. **N**On cercate di saper altro, il Prencipe è carcerato, e malamente, & io fin qui stò licenziato dalla Morte; non sò, se come inhabile, ò come testimonio del Fisco.

Ari. Palesami il tutto.

Giub. A chi mi dasse due baiocchi, e mezzo di questa pelle, e di quest'ossa, crederei di vendercela à caro prezzo.

Ari. È pure non vuoi dirmi cos'alcuna?

Giub. Il Prencipe stà carcerato.

Ari. Questo lo sò.

Giub. E se lo sai aspetta, che saprai da chi mi hà mozzata la lingua, quel che non ti posso dire.

Ari. Oh che tormento è questo.

Giub. Oh se tu vedessi il cuor mio; sò che
mi

mi piangeressi con tante di lagrime .

Ari. Ginbone caro , dimmi qualche hai veduto .

Giub. E ti pare ch'io possi vedere cosa alcuna? attendi la chiarezza della luce, che vedrai gran cose .

Ari. Fammi almeno vn piacere .

Giub. Comanda .

Ari. Vanne nelle stanze mie: e fatti dare da miei serui quella Spada col manico nero d'argento .

Giub. E che sarà di me se son tronato di questi tempi armato ?

Ari. Dirai, che la porti à me , oltre che le stanze son vicine .

Giub. Vado à seruiruìl, mà doue vi trouarò?

Ari. In questa , o nell'altra stanza .

Giub. O bene , à riuederci .

SCENA DECIMA .

Arimberto solo .

O Speranze deluse, ò misero Arimberto, che farò ? il partire m'è negato, il restare m'è pericoloso ; Via coraggio, poniamoci in mano della sorte ; se moro mi toglierò da tanti affanni , se viuerò saprò pensare a' casi miei , ma viene il Re ; ò ritirarmi .

SCENA VNDICESIMA .

Glostauro, Contestabile , e Gismero .

Glo. **N** On hai ragioni , che siano ualeuoli ad arretrare le mie giustissime

E 4 me

me risoluzioni ; Mora .

Con. Vedete , che il pentimento si fa here-
de d'vna sentenza precipitosa .

Glo. E che hò da aspettare, che mi tolga col
Regno la vita ?

Con. Il mondo

Glo. Il mondo mi scuferà , mentre hò fatto
quanto hò potuto da Padre per farlo vi-
uer da Figlio .

Con. Aspetti V. M. due giorni solo

Glo. E ciò tù mi consigli, ò cugino ?

Con. Signore sapete quanto in ciò sono in-
teressato: con tutto ciò l'affetto mio, & la
mia fedeltà vogliono , che posponghi li
miei all'interessi di V. M.

G'o. E che desideri , che dall'infami adhe-
renti d'Alfonso mi s'intorbidi il Regno,
e mi costringano a dar libertà al mio ti-
ranno ?

Con. Vedete , ch'è vostro Figlio .

Glo. Che Figlio? che Figlio è mio Carnesi-
ce ; ò là Gismero eseguisce, se mi deside-
ri amico quanto in ciò stà scritto .

Con. O Rè con le ginocchia a terra . . .

Glo. Alzati , e vieni meco ; obedisce tù .

SCENA DVODECIMA.

Gismero solo :

O Himè, e doue sono impiegato ! leggiam-
mo , che m'impone .

SENTENZA .

Gismero, ti comando come Rè, che nel ter-
mine d'vn'hora facci togliere da vn Car-
nesce

Q V A R T O . 105
nefice con vn laccio la vita ad Alfonso .

Io il Rè .
O Prencipe , e doue ti han condotto le tue
bizzarrie ?

SCENA DECIMA TERZA .

Gismero , e Giubone .

Giub. **M**I par mill'anni di consignar
questa Spada, mà quì vi stà gen-
te, ritiriamoei in questo portiero .

Qui torna Gismero a leggere la Sentenza, e
doppo letta dice .

Gis. O che crudeltà ! andiamo, andiamo ad
eseguir la, infelice, chi nasce sotto vn de-
stino così fiero .

SCENA DECIMA QVARTA .

Giubone , e Dolindo .

Giu. **E** Buon prò ci faccia, e sanità; ò po-
uero Prencipe , ò Giubone arcì
infelice ; ò che maledetto sia chi fù ca-
gione di farmi veder la Corte .

Dol. Florinda dà nelle smanie, il Cōtesta-
bile non si vede, la Reggia và sottosopra,
l'infante si stima ucciso, & il mio core mi
presagisce ruine, ò cieli, e che sarà ?

Giub. Pouero Alfonso .

Dol. Giubone, che Mondo corre? che s'in-
tende del tuo Padrone .

Giub. E più dall'altra vita , ch' da questa .

Non è Padre

E s

Dol.

Dol. Che dici? e come?

Giub. Il Rè hà ordinato à Gismero:

Dol. Che?

Giub. Mi s'arricciano i capelli.

Dol. Di pure.

Giub. Che faccia chiudere con vn laccio al
Prencipe la porta del pane.

Dol. Parla più chiaro.

Giub. Che lo facci strangolare da vn carne-
fice; vuoi più?

Dol. E come lo sai?

Giub. Hanno intese quest'orecchia la sen-
tenza.

Dol. E fia vero.

Giub. Se ti burlo passami questa spada per
la miglior pancia, che tengo.

Dol. E perche deue morire Alfonso.

Giub. Perche hà mandato all'altra vita il
fratello.

Dol. Ohimè, dunque io sono stata la mini-
stra della morte d'Alfonso, e delle mie
proprie sventure, e potrò viuere? Risol-
uermi, ò Gismena con atto da disperata, ò
salua la vita al Prencipe, ò perdi la tua;
Gismero da quant'è che parti?

Giub. Poco fa.

Dol. Dove andò?

Giub. Ad eseguire gl'ordini dati dal Rè
nelle stanze, doue stà quell'infelice.

Dol. Lasciami questa Spada.

Giub. Ferma là profontuoso.

Dol. Taci, se brami la vita.

Giub. Non parlo più, ò malanni finite.

SCENA

SCENA DECIMAQVINTA.

Alfonso nella prigione con il ritratto
di Elorinda.

SE rigido mi si mostra l'originale. ò bella, ò cara effigie io ti bacio, e dipinto ancora adorato idol mio tramandi saette al mio cuore, e benchè fredda, e senza moto dai à quest' alma nuoua materia d'incendio; ò bocca tesoro delle grazie, e come còtro di me ti dimostri così aspramente condannandomi col disprezzo ad vna inconsolabil disauentura? se ti dimostri vn tesoro di perle, e di rubini, come permetti, che pouero ne vada di ogni gioia? occhi, se vi dimostrate due soli, perche volete esser per me due. Comete troppo ingiuste, per apportarmi la morte, se la cagione del non amarmi è morta? pietà, ò belle luci del mio tormento. è troppo impetata condannate alla morte chi fedelmente v adora. (Qui si sente aprir la porta con rumore.)
Si fermi chi viene.

SCENA DECIMA SESTA.

Gismero, Alfonso, e Soldati.

Gis. **S** On'io Signore.

Alf. Non disturbarmi, parti.

Gis. Vorrei partire, mà.

Alf. Che vi è di nuouo?

Gis. Mi dispiace, che tocc'à me passare quest' officij .

Alf. Ch'è morto il Rè?

Gis. Il Rè viue, & vuole .

Alf. Che non sia Sposo di Florinda?

Gis. Che V. A. si disponga .

Alf. A non amare?

Gis. A morire .

Alf. E come posso morire , quando hò la vita nelle mani?

Gis. Leggete, che m'impone , e sottopena della vita comanda l'esecutione .

Legge .

Alf. A me? e come può condannarmi vn Padre?

Gis. Non come Padre, ma come Rè vi condanna .

Alf. Così hà da morire vn Principe? chiamatemi Arimberto, chiamatemi Agislao.

Gis. Gl'aiuti di V. A. non hanno da venire, che dal Cielo; S. M. fà assistere tutte le militie della guardia Reale in questa Corte , con ordine , che non diano né l'ingresso, né l'uscita à persona, che viua, fin non sarà di sua volontà .

Alf. Lasciate almeno ch'io vada al Padre à dirli le mie ragioni .

Gis. Non dà vdieuza , & io non hò quest' ordine .

Alf. E tu Gismero mi contraddici?

Gis. Obedisco à chi deuo .

Alf. Sono ancora Alfonso; sono ancora Principe .

Gis. Per tale stimo V. A. ma su hora mi conosco

nosco Vassallo, e soldato di S. M.

Alf. E tu infame .

Gis. Si contéti la vostra volontà della mia offeruanza, qui hò cento Soldati, che mi han da vbedire .

Alf. E doue sei ridotto Alfonso ! e doue ti hà ridotto il tuo destino ! che destino ? doue ti han ridotto i tuoi vanissimi capricci ! la giustitia del Cielo, per vendicare l'Infanta d'Vngheria à dispetto del tuo valore, ti fè impriggionar da scherzo per farti morir da senno , vedi ch' il sangue del fratello ucciso v'è gridando vendetta . Spoglia di pietà il core paterno, deuo morire, hor me ne auuedo. Gismero accetto la morte , perche così vogliono le coipe mie, ti piaccia di compiacermi in questo solo, dammi da scriuere , acciò deppo la morte mia possa mostra e al Rè mio Padre , che hò confessato di meritare il suo rigore .

Gis. Non fate che passi il tempo com'adato.

A f. Ti giuro, che poco aspettarai .

Gis. Venga da scriuere .

Alf. O bellissima imago ; hor che dalle mie Stelle son costretto à non rivederti mai più ti bacio, e ti copro, ma perche assista nel mio morire l'imagin di questa Dea, che adora .

Gis. Ecco da scriuere .

Qui Alfonso si pone à scriuere .

Alf. **M**Io Rè non vi chiamo Padre, mentre non hebbi vbedienza da potermi autenticare vostro Figlio ; già che
non

non posso venr di persona, vengo in questo foglio à biciar que'la mano, che così giustamente mi punisce, & à ringratiarla, che non mi punisce à peso delle mie colpe, confesso d'hauerui offeso; ma perdonate all'ardori d'vn giouane, che fù Principe; le sciocchezze d'vn Amante: Vna gratia vi supplico in quest' vltimo punto, se pure me ne vuol rendere degno; che preghi il Contestabile, che mi perdoni, se hò tolto alla bella Florinda le sue venture, e con questo accettatemi nel morire per figlio obediante, se viuendo vi dissubidij.

Lo sfortunato Alfonso.

Prendi, dalla à S. M. venga il Carnefice: non fermati. Le passioni troppo m'accecano, le talpe nel morire deuono aprir gli occhi: Prendi questo ritratto, restituisilo à Florinda: nello stato nel quale mi vedo, non è giusto possedere quel che nò fù mio. Alla Bella Gismena Principessa d' Vngheria, giurai la fede, la feci mia Sposa, la tradij, me ne rauuedo, e me ne dispiace in vn tēpo, che poco mi gioua, ma già che m' trouo ridotto da gl' errori miei à non potere emendarli, nè à potere disponer d'altro, prendi questa gemma, che solo m'è rimasta, portala al Rè, dilli, che sapendo doue stà Gismena, che glie la inuij con queste voci, che lo Sposò che la tradi, rauueduto nella sua morte non potendò restar d'altro, li lasciò quest'anello, acciò che accettando il
suo

Q V A R T O. 11

fuo pentimento, come Sposa perdoni all'alma mia l'offese, che da quella ha ricevute.

Qui si sente rumore.

Gis. Ohimè, che rumore è questo!

SCENA DECIMA SETTIMA.

Messo, e detti?

COrri Gismero, che un Giovane, non so dire, se valoroso, o disperato, e chi sa se aiutato secretamente da più, pone la Corte in rivolta, per vie entrar la porta: Gis. Chi tanto ardisce? verrò, chiudete questo Carcere.

FINE DELL'ATTO QVARTO.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Arimberto solo .

O Vunque m'aggirò , parmi d'incontrar
la morte: questa Corte mi sembra vn
caos di pericoli. vn'Inferno di confusio-
ni; l'Infante morto , il Principe condan-
nato , il vedermi priuato del commodo
delle mie squadre, m'esortano d'aspetta-
re di momento in momento il ferro del
Carnefice, ma giuro, che non altri, che
vn braccio d'vn Soldato mi toglierà la
vita. per altro merito di morire, ma se il
Cielo aiuta l'Innocenza in questo fatto
della morte del'infelice Fernando, qual-
che cosa sarà .

SCENA SECONDA .

Dolindo, Gismero, con spade ignude ;
Arimberto, & altri .

Dol. **S** Tate a fronte d'vn disperato .
Gis. **S** Et i disperati fanno ancora mor-
te .

Ari. O misero Dolindo .

Dol. Ohimè son morto .

Cade a' piedi d'Arimberto .

Ari. Non morirai finche haurò vita. ferma

Gismero .

Gis.

Gis. Et ardisci ò Arimberto impedire gl'ordini di S. M.

Ari. E ordine di S. M. che mora così questo misero fanciullo?

Dol. Arimberto serui il Rè d'Vngheria tuo Signore, saluando la sua pouera figlia Gismena, che son'io.

Gis. Che ascolto! che vedo!

Ari. Ferma Gismero, danno parte à S. M.

SCENA TERZA

Glostauro, Contestabile, e detti.

Glo. **Q** Vi sono io, deponete l'armi.

Con. **Q** Obedite al Rè.

Dol. Rè, Padre, Signore, fate che si sospenda la morte d'Alfonso fin che non mi hauete ascoltato.

Glo. Padre a me?

Dol. Padre vi chiamo, mentre io sono Gismena figlia del Rè d'Vngheria, e moglie suenturata d'Alfonso.

Glo. Ohimè, che ascolto!

Con. Signore fin'à che non si conosca il vero, fate sospendere la sentenza data.

Glo. Si sospenda.

Con. Obedisci Gismero.

Gis. Obedisco.

Glo. Ma custodiscasi.

Dol. Sig per quella pietate, e per quella generosità, che sempre al Mondo furono ammirate nel vostro cuore, vi supplico à compassionare vna figlia d'un Rè vostro amico, non comportare, che essendo sta-

ta ingannata da Alfonso, priua d'honore, priua del mio Sposo, resta sauola delle genti, e bersaglio dello sdegno di Gismondo, non pregiudicate la vostra cortesia, non aiutando vna Dama offesa; che vi supplica di soccorso.

Glo. E siete voi Gismena?

Dol. Io sono, attestalo Arimberto.

Ari. E più che vero, o Sire.

Dol. Mirate questo segno, che solo si dà a chi nasce figlio del Rè d'Vngheria.

Glo. Alzatevi Principessa, mi dispiace, che sete giunta in tempo, che non posso compiacervi in quanto dimandate, vi sarà restituito l'honore, haurete Alfonso per Sposo, ma non posso fare, che la giustitia non habbia il suo luogo, rimarrete vedoua, ma presso di me come figlia.

Dol. Gratie vi rendo, ma Signore ricordatemi, che sete Padre.

Glo. Mi deuo scordare d'esser Padre, quando deuo trattar come Rè, o là fate che sia condotto auanti di me Alfonso, ma da reo.

Con. Principessa voi sola colpiste alle vostre ruine, perche arriuata in Polonia non vi scopriè à S. Maestà.

Dol. Mi fù tolto dalla morte nel viaggio vn mio fidato, che m'accompagnaua, arriuai sola in questa Corte, trouai alienati da me i pensieri d'Alfoso per gl'amori di Florinda, ond'io temendo non esser gacciata per impudica, mi posi à seruire in vostra casa, per auualermi dell'opportunità

tunità del tempo , à ridurre nel portò
gl'interessi miei .

Glo. Non posso dire , o figlia- , che non er-
raſte .

Dol. Errai . è vero , ma ſe pensate , che ſon
Donna , d'vn'età , ch'appena giungo al
terzo luſtro , Amante , tradita , e ſenza
conſiglio , sò che ſcuſerete gl'errori miei ,

S C E N A Q V A R T A .

Gismero , e ſudetti .

IL Principe viene .

Glo. **I** Conteſtabile .

Con. Che mi comanda ?

Glo. Fate che Giſmena ſia ſpoſata nella vo-
ſtra preſenza , e poi aſcoltate .

Dol. Arimberto , che dici ? il Rè darà la
vita ad Alfonſo ?

Ari. Non credo , che doppo le voſtre noz-
ze poſſa mantenere tanto rigore .

Dol. Cieli finite .

Glo. Non dirmi altro , offerua quanto ti diſ-
ſi , e qui dentro t'attendo ; Conducilo
Giſmero , poiche non poſſono compor-
tare queſt'occhi miei di mirare vn'ogget-
to coſi diſforme , ſeguimi Arimberto .

S C E N A Q V I N T A .

Alfonſo , Conteſtabile , Dolindo , Giſmero .

Alf. **D** Ou'è Sua Maestà ?

Giſ. Qui la ſtaua attendendo .

Dol.

Dol. Principe , Sposo, Signore, e com'è troua l'offesa da tè, e sueturata Gismena?

Con. Ah! che non posso contener le lacrime .

Dol. Eccola a' piedi tuoi , che à dispetto del suo natale viene à morirti ananti .

Alf. Che vedono gl'occhi miei !

Dol. Perdonami , se questo compendio di miserie viene in questo tempo ad annoiarti .

Alf. Alzati ò troppo fida, ò troppo costante Gismena, ma tardi conosciuta dal tuo infelicitissimo Alfonso , ma già che sono rammeduto d'hauerti così villanamente tradita mi butto a' piedi tuoi, e te ne chiedo perdono .

Dol. Alzati, ti perdono, ti scuso, mentre è proprio dell'humanità l'errare , anzi la vostra infedeltà fa disposizione di stella, quale non vuole, che per me vi sia felicità compita .

Con. Sig. Principe .

Alf. Ah Padre, e quanto t'offesi .

Con. Rimouete da voi questi pensieri d'offesa, poiche non mi sò scordare d'amarui , non come Principe , ma da figlio , e mi dispiace che il dolore di S. M. non ammette nè consuolo, nè consiglio, acciò che V. A. godesse della vita , e della libertà .

Dol. E quando mai si stiede in dubio della vostra gentilezza ?

Con. Ma passiamo al sodo . S. M. comanda , che V. A. sposi in mia presenza
l'In-

l'Infanta d'Vngheria .

Alf. Di buon cuore; ma perche non ci vuole assistere ella ?

Con. Si compiace , che l' inconsolabil duolo , che l'affligge , lo trattenghi ne' suoi gabinetti .

A'f. Adoro il suo volere. Dammi la destra d' Gismena .

Dol. Eccola Alfonso .

Alf. Mia Consorte ti dichiaro ?

Dol. Et io per tua moglie, e serua mi confermo .

Alf. T'offesi .

Dol. Non lasciai però d'amarti ?

Alf. Ti tradij .

Dol. Ma tradita ti fui fedele .

Alf. T'abbandonai .

Dol. Non mancai di seguirti .

Alf. Ti sprezzai .

Dol. Ma questo core sempre t'adorò ?

Alf. Perdonami .

Dol. Perdonami tu , se appassionata i tuoi diletti disturbai .

Alf. O vergogne vecidetemi .

Dol. O Stelle rauuiatelo .

Con. Mi sento intenerire .

Alf. Permetti d' Bella , che questa bocca spergiura vn tempo , ma hoggi veridica stampi nella tua mano l'ultimo bacio .

Dol. Ah nò ; tocc'à me di baciare quella mano , che mi dà legge , e mi mantiene in vita .

Alf. O Dio, perche non moro ?

Dol. Perche non moro d' Dio ?

Con. ...

Con. Non più cara Gisliena non più, Principe mio ritorna in quel luogo, doue ti comanda il Padre, e sù la parola mia aspetta di vedere ò S. M. placata ò di vedere per tua cagione il Contestabile disgratiato.

Alf. Il dar fauori per offese, non può essere, che d'Arrigo.

Dol. O cortesia, ch'ogni cortesia eccede!

Con. Obedisci Alfonso.

Alf. Io vado Sposa mia, chi sà se più ci riuedremo.

Dol. Priego il Cielo, che pria m'uccida.

Alf. Ah nò, lascia che mora, chi merita morire.

Dol. Deuo morir'io sola, se senza di tè rimango.

Alf. Ah non t'affligger più rimanti à Dio.

Dol. Ferma, ah Contestabile, ah Padre pueroso; con le ginocchia à terra.

Con. Non pregiudicare al tuo decoro, ò Principessa.

Dol. Per quell'affetto, che porti alla tua bella, alla tua cara Florinda, compassiona lo stato di questa misera, opra, che pria, che parta Alfonso mio, S. M. m'ascolti.

Con. O Dio, che posso fare?

Dol. Il tentare, che noce?

Con. Andiamo à supplicare.

SCENA SESTA.

Gloftauo, Arimberto, e detti.

Glo. **I** Nuano supplicarai: Indegno parti.

Alf. **I** Padre.

Dol. Padre.

Alf. T'offesi.

Dol. Pietà.

Alf. Non merito perdono; ma?

Dol. Ma fatela da Gloftauo.

Glo. Alzati Gismena.

SCENA SETTIMA:

Tiritappa, e detti:

Tir. **C**He ordene? che ordene? me n'ce
manna Ferrante, e boglio parla-
re à Soia Maestà.

Con. Chi è là?

Tir. O Sio Conte, comme se chiamma, [fà-
me parlà a lo Rrè, perche lo sio nfrà an-
no me manna à sapè comme fimmo state
accise senza saperene manco sale.

Glo. Venga.

Con. Entra.

Tir. Che guazzabuglio è chisto?

Glo. Chi ti inuia?

Tir. Si Signore, schiauo Patre nuostro.

Glo. Chi t'inuia dico?

Tir. Lo Sio Nfante nfrà anno.

Glo. Fernando?

Tir. *rit*

Tir. Sì Signore .

Glo. Fernando non è motto ?

Tir. Che muorte ? e chiù biuo d'vno , che fosse nato mone .

Glo. Li scherzi ti costeranno la vita .

Tir. Che buoie che schizza ? ch'haggio vennuto vallane ?

Glo. Che intendo !

Con. Che ascolto !

Alf. O Cieli !

Dol. O Sorte !

Ari. O merauiglia !

Tir. Che hauite visto l'vrzo ?

Glo. Presto narrami il tutto .

Tir. Mò ve lo conto brene , e compendiufo à muodo de notaro . Scaccia voſta , e zetera , la qualemente coſa Signor ſi , e zetera , lo Nſante ſmaniuto ſe voze partire pr obedire , e zetera , a meza notte ſpontanno l'arba , io , e iſſo arriuaiemo à lo voſco , e ſmontato da Cauallo , e correato ſe nterra , accommenzaie à ſoſperare , e mentre commenaua , anema mia , e zetera . non pozzo dicere auto , perche ncè voſtra gnorsi , e paſſate no ſordato , che correa cò nà corzera , io che ſteua lontano da lò Nſante , l'haggio ditto Cammarata , che ſe fà ? Che ſe fà ? (m'hà reſpuoſto l'ammico .) Lo Nſante è ſtato acciſo , e ſe dice cha lo Prencepe l'hà fatto lo male ſeruitio , voſſià me perdona , e zetera , e lo Rè ne lo meſſerarrà , l'haggio voluto ſpecoliare apprieſſe , ma non m'hà ditto auto araggiatamente ,

non

non pozzo trattenereme , couernamete,
te, & è sfilato, e zetera . Io l'haggio
ditto , e zetera , e lo Nfante mprimma
s'è puosto à ridere, ma pò pensato me-
glio m'hà ditto miettete à cauallo, e ba-
te nforma che cos'è, che io venerò reto-
mano, ma fora via, t'aspetto à lo Casino
delo Ponte delo sciummo . Io me l'ab-
battie , ma pò pe beni chiù à la mpressa
m'haggio puoste li stiuale neuollo, e so
benuto à pede, ecco arriuato io à lo Pa-
lazzo haggio hauto n'aggriffo, e lo Cie-
lo sà chello , che haggio fatto pe trasi-
re , e zetera , e chello è quanto pozzo
contare, e zetera .

Glo. Dunque Fernando è viuo ?

Tir. Volitence na maseca cetrina ? e stace
à doue v'haggio ditto , e creo ca non è
benuto pe no fartue piglià collera , e
zetera .

Glo. Son fuor di me , v'è Contestabile as-
sicurateci del tutto .

Tir. Sì Signore iate à lo Casino, cà lo ve-
dite , schiauò sio Dolindo , sia Autezza
allegramente; ca mò me hauarraie no li-
bereto .

Ari. Togliti di là , rispetta la Prencipeffa.

Tir. Che Prencipeffa ? cò chi l'haie ? che
d'è ? me voglio spassare cò chi m'hà
mmedicato lo vruognolo .

Ari. Questa se non sai , è la Prencipeffa d'
Vngheria .

Tir. E lo malanno , che Dio ti dia, e à me
buoie abbottare ?

Non è Padre .

F

Glo.

Glo. Che confusione di pensieri mi tormē-
ta? viddi il letto di Fernando bagnato
di sangue, le vesti nel tauolino, Alfonso,
& i trè Moscouiti confessano d' hauerlo
ucciso à segno che mi fecero mandar
genti à trouar il cadauere nel fiume, e
costui mi dice che sia viuo, che straua-
ganze di fortuna!

Mentre il Rè parla da per se, Tir, mo-
stra di parlare con Dol. e Alf.

Tir. Ad Arbentio l'hauite fatta.

Alf. O Araldo delle nostre fellicità.

Dol. Prenditi o caro questa gemma,

Tir. Chè, me la date?

Dol. Sì.

Tir. Non c'è de che.

Glo. Ascolta forastiero.

Tir. Segnò.

Glo. Come dici Fernando esser viuo, se
viddi il suo letto tutto bagnato di san-
gue con le vesti sul tauolino.

Tir. Vasta, l'haggio contato mò, hanno
fatto lo seruitio ad Arbentio.

Glo. E come staua nel letto dell'Infante?

Tir. Vasta, lo saparrite, perche io non me
deletto de mmecidie.

SCENA OTTAVA

Fernando, e detti.

Con. **C**ome vi dissi, Dolindo, è l'Infan-
ta d'Vngheria, e s'è publicata al
Rè.

Fer.

Fer. O che contento .

Con. Allegrezza, ò Rè, allegratevi, ò Gismena .

Tir. Che decite à mè ?

Con. Ecco il vostro perduto Fernando ,
ch'hò incontrato nella scala, che appunto veniuà à consolare V. M.

Fer. Padre amato, e Signore, eccomi a' vostri piedi .

Glo. Ah Figlio amato , ti vedo, t'abbraccio , e quasi non credo à gl'occhi miei , temo che la troppo allegrezza non m'uccida , Generosa Gismena quanto vi deuo, dal vostro amore , confesso d'hauer riceuuto vn figlio ; togliete quelle catene, Alfonso mio t'abbraccio, & hora vedrai quanto sà fare vn Padre; Fernando mio vieni ad abbracciar il tuo fratello, & à baciare le mani alla Principessa Gismena tua cognata .

Fer. Principe, e Signore datemi le braccia, & accettatemi seruo , ah perche v'arrestate ?

Alf. La vergogna , e l'allegrezza mi togliono da me stesso, ò amato fratello .

Fer. Ah ferma Alfonso , che tocca à me , come tuo seruo stare a' piedi tuoi .

Alf. Dammi le braccia, e permetti per l'auuenire resti frà noi vn nodo indissolubile d'vnità .

Fer. Il mio pensiero non fù mai , che di seruirui .

Dol. Fratello caro , eccoui per serua la Principessa d'Vngheria .

Fer. Per mia Signora, e Sorella v'accetto,
baciando quella mano, ch'è stata l'ar-
chitetta della mia felicità.

Glo. Cōtestabile fa che sappia queste nuo-
ue Florinda mia, e fà che venghi à par-
te delle nostre allegrezze.

Tir. Con lecientia mia sia V. M. lassaten-
ce ire à mè p'abuscare stò veueraggio.

Con. E di ragione, vanne Nuntio fedele
d'ogni nostro bene.

Tir. Mò ve seruo.

Glo. Arimberto fà, che venghi la corona,
e lo scettro mio.

Ari. Obedisco.

Glo. Figli amati, se li prieghi d'un Padre,
che per voi hà sofferto tanto, hanno
qualche forza, vi prego à farmi cono-
scere frà di voi vn'indissolubile amore,
& vna perpetua vnità, acciò che passi
con qualche felicità quest'vltimi giorni
che auanzano di vita à quest'età caden-
te; Date luogo al senno, se sin'adesso l'
hauete dato all'ignoranza della giouen-
tù, sappiate amare chi dal Cielo vi si de-
stina per moglie.

SCENA NONA:

Tiritappa, Florinda, e detti.

Tir. **N**On chiagnere chiù, crideme ch'
è biuo, e beccolo ccà à punto.

Flor. Ohime?

Fer. Ben mio, deh non mancarmi:

Tir.

Tir. Eccote fatto peo .

Glo. Florinda che ti tormenta ?

Con. Che fiacchezze son queste ?

Flo. E troppo angusto il cuore per affetto infinito, e per vna allegrezza immensa; Fernando mio .

Fer. Florinda cara .

Flo. Perdonami ò Padre .

Fer. Perdonami ò Signore .

Flo. Se confesso d'amarlo .

Fer. Se mi dichiaro amante .

Glo. Con volontà del mio Cugino, Fernãdo, Florinda è tua Sposa .

Fer. O me felice .

Flo. O me beata .

Glo. Che dite ? l'accettate? sete contenti?

Fer. Io ve ne bacio il piede .

Flo. Son più che contenta ò Sire .

Glo. Dalli dunque la destra .

Fer. Eccola .

Flo. Et io l'accetto per dichiararmi vostra perpetua serua .

Dol. Sorella cara, ecco la Principessa d'Ungheria , che viene à soggettare perpetuamente il suo cuore a' vostri comandi, accettatelo , se da che principio à seruirui fù conosciuto da voi di qualche fedeltà .

Tir. E bi cà non m'hà mmedecato la confusione ch'èsta .

Flo. Son troppo fauori , ò Principessa, per mia Signora v'accetto , e condonate al non esser stata conosciuta, se nella nostra pouera casa non fù trattata da sua pari .

Non è Padre .

F 3

Dol.

Dol. Troppo m'obligò il vostro affetto .

Flo. Son'io l'obligata , mentre solo per opra di V. A. la naue dell'amor mio si condusse al porto .

SCENA DECIMA.

Arimberto, e detti .

Ari. **E** Cco la Corona ò Signore , che comandaste .

Glo. Principe , penso che i passati pericoli v'habbino insegnato, che importi il farsi dominare da i sensi sfrenati d'vna gioventù capricciosa, e però credo, che siate disposto à dar luoco à quelle prudēze, & à quella giustitia che deuono esser l'anima di chi nacque à dominar più Regni : non vi dimostrate ingrato à gli Dei, che fatti vostri partiali han voluto à vostro dispetto mantenerui il possesso di quello , al quale stete nato ; per voi non mancò di togliere à voi stesso la vita , e lasciare doppo morte a' secoli futuri vna memoria infamē d'empio fratricida, compensate l'infedeltà usata alla vostra fedel Gismena con vn'affetto eterno che dalle sue mani non solo n'haurete vn Regno , ma n'hauete riceuuto la vita , esponendo la propria ad vn'euidente pericolo, & io per farla da Padre, perche non si veda mai più leggiera voglia , assodateui il capo col peso di questa Corona, sono già vecchio, vi rinuntio

nuntio il Regno , già siete Rè, sappiate gouernare , lasciando solo la Lituania a vostro fratello .

Alf. Signore darmi corone, quando merito catene ?

Glo. Se meritaste catene , per l'auuenire non v'autenticate indegno delle Corone .

Alf. Non voglio altra Corona ò Padre che l'obedienza da figlio per l'auuenire .

Glo. Vbeditemi, che poi mi coronarete di nuouo , quando vi farete vedere prudente, e giusto .

Alf. Non comportate , che mentre viue S. M. io non mi facci veder vassallo .

Glo. Vi coronò , perche sò che non comportarete di disgustarmi di nuouo , col farmi vedere ingannato nelle mie deliberationi .

Alf. Perdonatemi , non soffrirò .

Glo. Copiacetemi, se m'amate .

Alf. Obedisco . Sono Rè, e per cominciare ad imitare V. M. renuncio questa Corona al mio caro Fernando .

Fer. A mè Corone ! ò Rè ?

Alf. Regni chi n'è più degno .

Fer. Regni, chi deue .

Alf. A mè basterà col tempo l'Vngheria, e la Moscouia .

Fer. Se tanto mi fauorite , accetto questa Corona .

Tir. La 'ntenne .

Fer. Ma per riponerla a' piedi del nostro glorioso Padre .

Glo.

Glo. Figli m'intenerite .

Con. Che vedo in questo giorno !

Fer. Padre all'hora ci coronarete, quando
faremo da V.M. dichiarati non indegni
figli .

Tir. Sio Conte Stabele, se non c'è chi vo-
le questa cosa ; vide iesse bona n'capo a
me .

Con. Taci sciocco . Signore compiacete
a' vostri figli , per adesso andate per il
passato trauaglio à riposarui, che se poi
lasciar vorrete il Regno , il Senato del-
la Polonia lo darà à chi deue .

Glo. Questa nuoua allegrezza mi serue di
ristoro andiamo per dar luoco di gioia à
nouelli Sposi, & à rallegrar la Corte, &
anco per espedire conueneuole amba-
sciaria al Rè d'Vngheria, ò per me gior-
no fortunato !

Dol. Florinda nè tempo, nè luoco potrà
mai da voi diuidermi .

Flo. Lo credo , poiche il mio cuore non
saprà mai partire dal seruirui .

Alf. Vada .

Fer. Vada V. A.

Alf. Contestabile sarete il mio secondo
Padre .

Con. La mia gloria sarà sēpre di seruirui .

Alf. Fratello, non mi diffondo teco in pa-
role ; quando haueranno da parlare gl'
oblighi miei .

Fer. Mi terrà obligato , quando mi man-
terà suo seruo .

Alf. Sarai mio Rè .

Tir.

Tir. Morto figliulo, non c'è chiù comparè nè ?

Fer. Vieni Tiritappa , che conoscerai per l'aauenire, se Fernando è grato .

Tir. Non voglio autro, che n'afficio buono, e à buie sia Autezza, tù saie mò .

Alf. Haurai quanto può darti Alfonso .
Arimbertò seguimi .

Tir. Sia coperta posso giouarte in qualche cosa ? perche saraggio Afficiale cò chillo chiaieto 'n pietto .

Ari. Mi rallegro delle tue venture .

Tir. Bacio la man di lei, ma veccò lo Ieppone, ò fiò Ieppone, veramente Ieppone è be lo nomme .

Giub. A Dio Cammarata :

Tir. Cammarata? tira llà' parla cò rispetto à li Menistre .

Giub. Che Ministri ?

Tir. Va à la forza , si non vuoie che te manna 'n galera ?

Giub. Che albagia !

Tir. E puro !

Giub. Lascia li scherzi, che si è fatto ?

Tir. Comme stae arrecenuto ! che si stà to pastenato dinto à quarche cantina ? via và troua is Prencepe llà dinto .

Giub. Comandami .

Tir. Cò l'occasione : (È voi Signori &c.)

I L F I N E .

